

1

OSSERVAZIONI  
DI FRANCESCO DE' FICORONI  
S O P R A  
L'ANTICHITA DI ROMA;  
DESCRITTE  
NEL DIARIO ITALICO

*Publicato in Parigi l'anno 1702.*

DAL M. REV. PADRE  
D. BERNARDO DE MONTFAUCON,  
*NEL FINE DELLE QUALI*

S'aggiungono molte cose antiche singolari scoperte  
ultimamente tra le rovine dell' antichità.



In ROMA Nella Stamperia di Antonio de' Rossi alla  
Piazza di Ceri. 1709.

---

*Con licenza de' Superiori.*



# A' LETTORI.



*C* ludico esser mio ufficio, benigni Lettori, di dimostrarvi la causa, per la quale io mi sia posto à fare le presenti osservazioni nel Diario Italico, poichè sapendosi da voi quanto l'Autore di esso sia Dotto, ed Erudito, ciascun avrebbe creduto, che ciò sia seguito per qualche mio particolare fine. Confessandovi dunque, la mia non ordinaria stima, e rispetto verso tanto soggetto, vi dirò che avendo avuto l'occasione di passeggiare per queste nostre antichità con molti Personaggi Pellegrini; si fecero questi un giornale delle memorie antiche, che meco andavano visitando; Alà ritornati poscia ne' loro Paesi, dove avendo rincontrato il dì loro giornale con Autori antichi, e moderni mi dieron parte, che il medesimo non confrontavasi con quello del Diario Italico sudetto, e per ciò mi pregarono, affinchè lo gli ne avessi fatto sapere la ragione; Non mancaì per tanto di rispondere a' medesimi Curiosi Signori, e dirgli, che se il Giornale loro variava da quello del Diario Italico, poteva esser proceduto dal poco comodo, e tempo, ch'impiegarono nel notar si le memorie antiche da loro visitate; Nondimeno alcuni replicandomi, mi dimostrarono il dì loro dispiacere in aver mancato à se stessi, e che ancor lo ce ne avesse avuto parte per non avergli avvertiti, che dopo tanto loro viaggio à questa Reggia del Mondo dovevano con più diligenza notare tante cose degne degli antichi Romani; Altri poscia mi ritornarono à pregare, affinchè gli avesse mandata una distinta osservazione dell' antichità descritte nel Diario Italico sudetto per potersi approfittare col' altre belle notizie de' manoscritti, di quelle dell' antichità di Roma; Così dunque per esimermi da' rinfacci de' primi, e per obbedire a' secondi, mi posi à fare queste osserva-

zioni, le quali se ritrovarete à proposito potranno servirvi  
per maggiormente erudirvi nella lettura del Diario sudetto,  
e se poi le ritrovarete superflue, ò che in esse avessi lo in qual-  
che cosa fallito, dourete compatirmi, e vivete felici.



IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sac. Palatij  
Apostolici.

*Dominicus de Zaulis Archiepiscopus Theodosiæ Vice/g.*



IMPRIMATUR.

Fr. Paulinus Bernardinus Ord. Præd. S. A. P. Mag.

OSSER-



# OSSERVAZIONI

DI

FRANCESCO DE FICORONI  
SOPRA IL DIARIO ITALICO,

*Publicato in Parigi l'anno 1702.*

DOPO LE QUALI

*Si spiegano molte cose Antiche singolari, nuovamente discoperte dalle rovine dell'Antichità di Roma.*



I quanta utilità sia la Scienza de' Monumenti antichi, per ben sapere colle notizie che contengono la verità dell' Istoria, à pieno il seppero quegli Eruditi, che à noi li comunicarono nelle loro Opere; Quindi è, che vegliamo tanti Gentili Spiriti d'ogni Nazione applicati allo studio, e ricerca de' medesimi Monumenti: Mà pure à dirne il vero, tra paesi ne' quali questo Studio ora fiorisce, pare à me, che il più fecondo sia quello della Francia, dal cui vastissimo Regno escono di continuo alla luce Opere erudite, e commendabili: Ed lo come curioso delle memorie lasciateci agli Antichi, avendo letto per quanto hò potuto l'Opere,

A

che

che di esse trattano, trà le quali è stata quella del Diario Italico; confesso il vero, che non poco lume mi hanno recato; Mà perche osservo in quest'ultima, che quantunque l'Autore sia dottissimo, nondimeno la sua Opera non è del tutto esente da varii equivoci, cagionati non dico pel poco comodo avuto nell'osservare le cose da egli descritte, ò perche essendo cose antiche siano di studio particolare, e richiedano gran pratica, e cognizione; Mà bensì, perche provengono la maggior parte da un moderno Manuscritto dall'Autore creduto di molta autorità; Io per tanto hò stimato bene di notare brevemente alcuni di detti equivoci, affinche il Lettore possa con più facilità erudirsi nella lettura di detto Diario, in cui l'Autore con molta erudizione ci somministra la notizia de' molti rari Manuscritti, e riporta varie iscrizioni, che suppone nella sua Prefazione inedite, ò se pur pubblicate da altri, dice egli esser piene d'errori; Mà queste lasciandosi al giudizio di que' Curiosi, che col viaggiare possono rincontrarne gli Originali, insinuarò dopo qualche equivoco del suo viaggio, i descritti sù l'Antichità di Roma.

Compose adunque questo dotto Scrittore il suo Diario con quei racconti, che leggonfi nel volgar Manuscritto di Flaminio Vacca Scultore, con i quali diretti in lettera dell'anno 1594. ad Anastasio Simonetti suo Amico, lo ragguaglia non pure delle Fabbriche, e Statue scoperte al suo tempo, mà di altre, che aveva sentite raccontare. Il nostro Autore perciò dandosi à credere, che sì fatto Manuscritto sia stato fin quì incognito, suppose col pubblicarlo d'insegnarci memorie antiche non sapute da alcuno; Poi che maravigliandosi nella sua Prefazione esser stato nascosto per lo spazio di cento anni, dice, che solo il Martinelli: *Duas inde notulas eruit, nobisque omnia publicandi provinciam reliquit.*

Mà noi volendo dimostrare quanto l'Autore del Diario abbia equivocato, diremo, che oltre il Martinelli suddet-

detto altri ancora nelle loro opere servironsi di qualche notizia raccontata dal Vacca nel suo Manoscritto, frà quali fù il Fabbretti nella sua Opera degl'Acquedotti alle carte 58. n. 110. e alle 162. n. 306. e nello stesso tempo di detto Flaminio Vacca, e dopo di lui, che morì nel principio del Secolo passato, come notizie già pubbliche furon da molti date alla luce, eccettuatene però alcune favolose, di modo, che senza insinuare i Marmi Farnesiani pubblicati dal Bellori col titolo di *Fragmenta Vestigii Veteris Romæ*, che serviti di pavimento al Tempio di Romolo nell'Imperio di Severo, furono di là nel Pontificato di Paolo III. trasportati nel gran Palazzo Farnese, dove ora si ammirano, il Mausoleo, e Urna creduta d'Alessandro, e Mammea, riferite dall'Aringo nella sua Roma sotterranea, si leggono in più relazioni dell'Antichità di Roma co' siti le Fabbri- che, e le Statue più principali raccontate dal Vacca nel suo Manoscritto, la copia del quale, confessando l'Autore essergli stata data in Roma da un suo Nazionale, e un'altra copia consimile, essendogli stata mostrata da Pietro Santi Bartoli, nell'occasione che dal medesimo volle farsi intagliare le supposte figure del Dio Mitra, come si dirà à suo luogo, la qual copia, ora si trova appresso gli Eredi del detto Bartoli, doveva immaginarsi, e supporre che il detto Manoscritto del Vacca, e le sue più vere relazioni non fossero state nascoste, mà bensì note agli studiosi dell'Antichità di Roma, trovandosi ora detto Manoscritto impresso nel fine della seconda edizione del Nardini.

Ora venendo à i particolari, nel principio della Prefazione, così il nostro Autore si dichiara: *Ignota solum, aut minus nota proferre visum, ut ab ipso Diavii exordio professus sum*, e cominciando il suo Diario à comporre, ecco la prima Iscrizione che riporta à carte 2.

DD. FLAMINICA VIENNAE  
 TEGVLAS AENEAS AVRATAS  
 CVM CARPVSCVLIS ET  
 VESTITVRIS BASIVM ET SIGNA  
 CASTORIS ET POLLVCIS CVM EQVIS  
 ET SIGNA HERCVLIS ET MERCVRI  
 D. S. D.

A' carte 3. volendone spiegare il senso, così la discorre: *Prima littera DD. vel nomen Matronae tantum munus asserentis indicant, vel Domus Divina: Flaminica, idest, Flaminis uxor, cui non licebat facere divortium, de qua Pompeius Feslus: Flameo vestimento Flaminica utebatur, idest, Dialis uxor, cui telum subminis eodem erat colore.*

Noi troviamo, che l'Iscrizione sudetta fù già pubblicata in Lione sin dall'anno 1558. da M. Gabriel Simeoni nell'Opera degli Epitaffi, dove à carte 13. si legge divisa in dodici righe, e le tre ultime lettere non sono D. S. D. mà bensì D. S. P. che voglion dire *de sua pecunia*. Il senso poscia delle prime due lettere DD. pare à me che non sia nè l'uno, nè l'altro, che c'insinua l'Autore, mà giudico, che sia *dedicavit* come spiega il medesimo Simeoni, ed altri dotti Antiquarj, che spiegarono altre Iscrizioni Dedicatorie, alla fine delle quali per ordinario sono le due lettere DD.

Che Flaminica sia nome di Carica, e di Sacerdotesse, come vuole l'Autore, e che superflamente v'adduce l'autorità di Festo, par che repugni alla verità, ed al giusto senso di detta Iscrizione; dove se Flaminica fosse nominata per l'Officio di Sacerdotesse, e moglie del Flamine Diale, dovrebbe alla detta Carica precedere il nome proprio, o almeno quello della Famiglia, il che ci s'insigna da tutti li Monumenti, anzi da quelli dell'istesse Iscrizioni, e principalmente da una che l'Autore medesimo riporta à carte 148. dove dopo il nome di Cajo Junio Sila-

no, sieguè quello della Carica di Flamine Marziale, cioè Sacerdote di Marte. Di tali Sacerdoti, Sacerdotesse, e loro Officii, veggasi Aulo Gellio nel x. cap. xv. insinuato- ci anche dal Noris gran Porporato del nostro secolo, nell' Opera intitolata *Cenotaphia Pisana*, al cap. iv. Il senso dun- que; che meglio s'adatta alle parole dell'Iscrizione sudet- ta, stimo che sia il seguente, cioè, che Flaminica, no- me proprio di Matrona, dedicò à sue spese in Vienna, cogl'accennati ornamenti di metallo dorato, le Statue co' Cavalli di Castore, e di Polluce, e quelle di Ercole, e di Mercurio.

A' carte 5. parla del Tempio rovinato, che si vede à Nimes, creduto di Diana, e l'Autore lo giudica di Pan- theon, e delli dodici Simulacri degli Dei riferiti da En- nio, per la ragione, dice egli, che le rovine di esso, mo- strano esservi state dodici nicchie.

E' noto all'Intelligenti delle cose antiche, che il Dio Pantheon, venga rappresentato con una sola figura; alla quale sono aggiunti segni attribuiti à tre, ò quattr'altre diverse Deità, trovandosene in tutti li metalli, ne' Marmi, e nelle Gemme, e di tal Nume scrissero eruditamente il Cupero in Arpocrate, il Nicasio *de nummo Pantheon*, lo Sponio nella sua Miscellanea, ed altri Autori celebri; e però potrebbe stare, che quel Tempio fosse dedicato al Dio Pantheon; mà non già che fossero state nelle sue do- dici nicchie le figure degli Dei descritti da Ennio: tanto più, che le nicchie non v'è prova che tutte servissero per Simulacri di Deità: sapendosi che in esse vi furono collo- cate anche statue d'Eroi, e d'Uomini illustri, il che ci vien'insegnato da Pausania, da Plinio, e da altri, leggen- dosi anche in Plutarco, che Pompeo nel far'ornare di Pit- ture, e di Statue il Tempio di Castore, e di Polluce, vi fece ponere l'immagine della sua Flora.

A' carte 20. riferisce d'aver veduto nel Museo dele Conte Mezzabarba una Croce d'oro, e che in una cart

cra

era notato d'essere stata ritrovata in un Sepolcro di S. Pietro V. : : e che erano 1186. anni, che era stata fatta.

Il nostro Autore con ragione si meraviglia del giudizio, che si fa dell'anno, in cui si dice esser stata fatta detta Croce; anzi noi vi aggiungiamo, che senza la notizia del Defonto, e del Consolato, non si puole dalla forma, e qualità della Croce giudicare l'anno, nel quale quella fù fabbricata; bensì da pratico e dotto Antiquario si potrebbe (essendo Greca, e di maestria Gotica) giudicare il secolo, nel quale potè esser stata fatta; mà perche dall'Autore del Diario si soggiunge: *nam initio sexti seculi, quo facta Crux fuit, si rectè computatum fuerit, non solebant annos Christi, siue Incarnationis annotare*. Diremo perciò, che questa sua ragione non deve applicarsi, per non esser nella medesima Croce incise le parole *Anno Christi, siue Incarnationis sexcentesimo*; ed in questa occasione soggiungeremo, che non solamente nel principio del sesto secolo fù costume de' Cristiani à notare l'anni di Cristo, mà molto tempo avanti, trovandosene una prova anche nel terzo secolo, la quale è in un Manoscritto Arabo, che si conserva frà gli altri antichissimi nella famosa Biblioteca Barberina, à piè del quale Manoscritto così si legge tradotto da due versi, e mezzo di detta lingua.

*Perfèctus, & absolutus est, auxilio Domini nostri Jesu Christi liber Evangeliorum, quæ toto anno leguntur inter duo flumina in Regno Civitatis Babel ab humili Petro. Anno 300. post Ascensionem Domini nostri ad Cælum die 21. Martii Laus Deo in æternum.*

Il sudetto Manoscritto, certamente singolare, viene da tutti gl'Intelligenti stimato, ed approvato dell'antichità sudetta, è in carta pergamena, e legibile, e il tempo non gli hà fatto altra ingiuria, che in molti luoghi le lettere sono scrostate; mà l'orme però delle lettere sono godibili, del restante ciascun'Erudito sà, che nella Cronologia Ecclesiastica Alessandrina si legge, che cominciato

da'

da' Cristiani à notare gli anni col nome d'Era de' Martiri sotto l'Impero di Diocleziano, del che si vede anche una prova sotto Massenzio nell'Opera dell'Iscrizioni dell'Eruditissimo Fabbretti à carte 588. nell'anno poscia 526. che fù nel principio del sesto secolo Dionisio Esiguo abominando la memoria di Diocleziano tanto Persecutore de' Cristiani, introdusse l'Era di Cristo, e della sua Santissima Incarnazione.

A' carte 21. descrive in Milano il Sepolcro di Pagano Pietra Santa con arme, e Iscrizione dichiarante esser stato Soldato, e Capitano de' Fiorentini, ed esser morto l'anno 800. Mà stimando il nostro Autore, che detto Sepolcro sia apocrifo, così dice: *At multis argumentis nobile Commentum detegitur, nam tempore Caroli Magni, quo obiisse dicitur Paganus Petra Santa, Florentia à Totila temporibus eversa, soloque aquata jacebat, donec ipse Imp. anno 802. instaurandam curavit, quare non potuit ille Capitaneus fuisse Florentinorum, illo item ævo nondum insignia, non nomina gentilitia cæperant, sed haud dubiò post hoc sæculum adveſta sunt.*

Noi però diremo, che benche dell'anno 800. Firenze fosse rovinata, poterono non ostante i Fiorentini aver un Capitano qual fù Pagano sudetto, mentre abitando in alcuni luoghi della loro Città rovinata, e nel Contado di essa, erano in continue guerre, come trà gli altri scrive Gio: Villani al 2. e 3. libro della sua Istoria; ed essendo questo loro Capitano morto nell'ultimo anno dell'ottavo secolo, e fattagli poscia, come si costuma da' Parenti la memoria, e Lapide Sepolcrale, poterono i medesimi costumare, e nome, e arme gentilizia, già che l'istesso Autore del Diario, dice, che queste si costumarono dopo l'ottavo secolo, che per esser men brevè tralascio di provare il contrario.

Meglio era dunque, che l'Autore come pratico, ed intelligente d'Iscrizioni, e de' caratteri, e che suole  
dalla

dalla forma de' medesimi giudicare i secoli sù li Manoscritti mancanti della nota di essi Secoli, che ci avesse avvertiti della qualità de' Caratteri, della Latinità, e dell'Iscrizione Sepolcrale sudetta, e sopra tali cose averebbe potuto formare il suo giudizio; mà egli hà fatto tutto il contrario, pubblicando l'arme disgiunta dall'Iscrizione, e l'Iscrizione di latinità corretta, e le lettere minute, e ben fatte, tutte cose diverse dal di loro originale, del quale avendo noi fatto venire la copia fedelmente disegnata mediante il favore del R. P. D. Bernardino Martignoni Priore di questo Monastero di S. Croce in Gerusalem, soggetto per altro dotto, ed intelligente, anche delle memorie antiche, di cui conserva non poche rarità, riconosciamo la diversità dell'arme nel mezzo dell'Iscrizione, ch'altro non è, che un'Altare di due colonne à guisa di Tabernacolo, con entro la forma del Divino Pane; mà quel che importa si è, la diversità de' caratteri, che sono Majuscoli, Gorici, di stile antico di quel Secolo, e le parole non sono di latinità corretta, e di quella guisa, che è piaciuto all'Autore di pubblicare; mentre nella seconda riga la parola *Miles*, si legge MILLES, *Capitaneus*, hà le lettere A, ed N, congiunte, cioè CAPITAEVS, la parola *Florentinorum* è in questa guisa, cioè FLORENTINOR.; nella terza riga la parola *Qui* non è stesa, mà è espressa colla sola lettera Q, l'*Anno Domini* è abbreviato, cioè ANO DNI; nella quarta riga non è scritto *Interfuerunt*, mà con antico stile dice ITEREVERON; e finalmente sù l'ultimo verso nella parola *Quatuor*, la V. & A. sono attaccate insieme, e come giustamente si dimostra col seguente disegno, rincontrato col suo Originale dal Signor Giosèppe Borromei celebre Antiquario di Milano.

A' car-



A' carte 51. dopo d'aver descritta la tradizione comune, che si tiene sopra li quattro Cavalli di metallo, che si conservano sù la facciata della Chiesa di S. Marco, cioè che portati da' Romani in Costantinopoli d'ordine di Costantino Imperatore, fossero poscia da' Veneziani, nel saccheggiar quella Città, trasportati in Venezia; il nostro Autore stimando il contrario, si dà à credere, che quelli quattro Cavalli siano i medesimi, che suppone esser stati sul Circo di Nerone nel XIII. Secolo, e questa è la sua ragione: *Verum Anonymus de mirabilibus Romæ, qui XIII. circiter sæculo scripsit, & infrà edetur, in Circo Neronis quatuor equos memorat his consimiles, unde suspicio est, hos ipsos esse, qui Roma, non Constantinopoli, Venetias translati sunt. Sanè antequam in hunc Scriptorem inciderem vidi,*

B

qui

*qui dubitarent de adveſtis Conſtantinopoli equis*, il che anche afferma à carte 447. nelle note del ſuo Diario .

Mà noi per moſtrare quanto equivochi l'Autore del Diario, diremo, che con tutto che ſi ſappia da chì ha letto l'Opere moderne dell'antichità di Roma, quanto ſia ridicola, e favoloſa l'Opera dell'Anonimo, come anche confeſſa il medefimo noſtro Autore, nel fine delle note à carte 282. e 301. ciò non oſtante, vogliamo concedergli, che la narrativa di eſſo Anonimo ſopra i detti Cavalli poſſa ſervirgli d'autorità; Vediamo dunque quali ſiano le parole dell'Anonimo, regiſtrate dall'Autore nel ſuo Diario à carte 291. ſe parlino del Circo di Nerone, e ſe in eſſo nel XIII. ſecolo foſſero i preteſi quattro Cavalli: *Eſt, & Caſtellum*, dice quello, *quod fuit Templum Adriani Imperatoris miræ magnitudinis, Templum conſtructum, quod totum lapidibus eſt coopertum, & diverſis hiſtoriis perornatum, in circuitu verò cancellis æreis circumſeptum, cum pavonibus aureis, & tauro, ex quibus fuerunt duo, qui ſunt in canturo Paradifi. In quatuor partes Templi ſuere quatuor Caballi ærei deaurati.*

Dalle ſudette parole chiaramente ſi vede, che l'Anonimo non parla nè del Circo di Nerone, nè che in eſſo foſſero quattro Cavalli; e ſe pure de i ſuppoſti Cavalli ( che non nel Circo, mà ſù l'Arco di detto Imperatore furono ) aveſſe l'Anonimo parlato, benche nell'età ſua, nè Circo, nè Arco, nè Cavalli erano in eſſere, ſi ſaprebbe beniſſimo perche, da chì, e come dopo il ſecolo XIII. foſſero mandati in Venezia: L'Anonimo adunque parla del Caſtel S. Angelo, già Mole d'Adriano, alla quale dà nome di Tempio, e deſcrivendone gli ornamenti, non dice, che nel ſuo tempo vi ſi vedevano i quattro Cavalli ſudetti. Mà ſupponendo d'eſſervi ſtati anticamente, con ſemplicità dice: *In quatuor partes Templi ſuere quatuor Caballi ærei deaurati.*

A' carte 52. traducendo il noſtro Autore dal Greco in Latino quattro verſi incifi nel marmo, ſcrive, che per eſſer

ser quelli malamente intesi in Venezia, v'è opinione contraria al significato di essi versi, e dopo d'aver detto, che alcune lettere Arabe vengano da Veneziani credute Egizie, soggiunge à carte 54. che l'Iscrizione Greca della Croce del Santissimo Legno, non solamente, non sia stata da alcuno capita; mà dice, che il nome di Maria, che in essa Croce si legge, probabilmente sia la moglie di Niceforo Botoniato.

Noi però diremo, che siccome l'Autore potea tralasciare di formar tal giudizio sopra à Venetia, la quale si sà quanto fiorisce, e abbonda di Soggetti Intelligenti nelle lingue Orientali, così potea tralasciare per incerto il nome di Maria, che si legge nella Croce sudetta, quando non voleva giudicare esser la prima Maria Imperatrice di questo nome, tanto più, che si contano da Maria prima moglie di Onorio, vent'otto altre Imperatrici di simil nome.

A' carte 71. descrive nel Museo Trevisano un piombo colle teste di M. Aurelio, e di L. Vero, e stimandolo di rarità singolare, così dice: *Aliud ibidem inspexi observatu dignissimum, quale nusquam alias fortasse visum plumbum scilicet impressam, sigillum M. Aurelii ex una, L. Veri ex altera parte vultum exhibens.* Soggiungendo di non avervi conosciuto sospetto d'artificio moderno.

Il nobile Monsignor Francesco Trevisani, al cui sapere essendo congiunto quello delle Memorie antiche, stando in questa Corte, si compiacque di ricevere da me per una semplice curiosità il piombo sudetto di M. Aurelio, e di L. Vero, il qual piombo, ed altri à guisa di medaglie di diversi Imperatori non sono di quella rarità, che crede il nostro Autore; possedendo Io nella mia raccolta, oltre à quattrocento piccole medaglie di piombo con teste di Deità, d'Eroi, d'Imperatori, e con varii animali, e simboli, serviti senza dubbio nella celebrazione delle Feste, de' Spettacoli, e ne' Cangiarii, non poche medaglie gran-

di, e mezzane di piombo di diversi Imperatori, e queste furono tirate per prova, come si costuma ancora da' moderni, avanti di coniare quelle di metallo. Una prova di un medaglione in piombo colle teste sudette di M. Aurelio, e di L. Vero si conserva nella celebre serie de' medaglioni dell'Eccellentissimo Signor Principe D. Augusto Chigi, dal quale ultimamente fui onorato a comporne l'ordine, e la descrizione di essi; altre prove conservano per curiosità l'Eruditissimo Monsignor Bianchini, e Signor Abbate Gio: Vignoli, serbando quest'ultimo Soggetto una medaglia grande in piombo d'Antonino Caracalla, col rovescio dell'Allocuzione, simile, ed uniforme alla medaglia di metallo di detto Imperatore, ed anche un'altro piombo di Commodo della forma di un medaglione, colla Vittoria sedente nel suo rovescio. Onde essendo le medaglie antiche in piombo, comuni, e ordinarie, superflua-mente l'Autore parlando del piombo di M. Aurelio, e di L. Vero sudetto, ci avvertisce di non avere in esso conosciuto sospetto d'artificio moderno, e se anche fosse stato d'artificio moderno, dubito che non fosse del tutto capace di conoscerlo, poichè un certo di nazione Greca, avendo intagliato in alcune lamine di piombo molti caratteri, e di queste lamine compostene poi un libretto, lo vendè all'Autore del Diario; e non ostante, che fosse avvertito della verità, egli volle mantenere la di lui opinione, e però dicesi anche, che detto libretto voglia pubblicare in Parigi. Dell'istesso artificio comprò il secondo l'Erudito P. Bonanni, conservandolo nella Galleria da lui augmen-tata mirabilmente, affinchè i Curiosi possano riconoscere l'artificio moderno.

Parlando poscia il nostro Autore d'un piede d'Ambra co' titoli di Venere, lo crede antico, e dice che quest'Opera: *Florentissimam artis elet ætatem.*

Il medesimo nobile Trevisani per curiosità prese il mentovato piede d'Ambra da un Pellegrino Polacco, il qua-

quale non potendo finire d'esitare diverse figurine, a' quali eran commesse, e riportate le teste, mani, e piedi d' **Ambra**, con facilità intagliò a i detti piedi diversi titoli à **Venere**, come di Felice, Celeste, Vittrice &c. ed il piede di cui si parla, da me benissimo osservato, non eccedente la grandezza, e grossezza della metà del dito pollice, era di color d'oro, limpido, netto, e senza minima agghiacciatura, cose, che non averebbe serbate se fosse stato antico, e trovato sotto la terra, essendo l'Ambra una semplice gomma, e però materia tenera, e da non resistere de' secoli, sotto le viscere della terra la di lei limpidezza; mà tralasciando ciò, ed altre cose descritte in altri luoghi d'Italia, osservaremo il Giornale dell'Autore sopra l'Antichità di Roma.

A' carte 106. quando scrive l'Autore, che le Basiliche di Roma siano cinque, connumerandovi la Chiesa di S. Lorenzo fuor delle mura, stimerei necessario di avvertire, che le Basiliche principali sono quattro, cioè S. Pietro in Vaticano, S. Gio: in Laterano, S. Paolo nella via Ostiense, e S. Maria Maggiore nell'Esquilino.

A' carte 107. discostandosi l'Autore dal suo Manoscritto del Vacca, che racconta la scoperta della Statua di Vittorina, soggiunge egli, che vivendo questa nell'Imperio di Gallieno, si trovino di lei le medaglie battute in Teveri; mà che le Statue non vi sono, e perche era nemica de' Romani, e perche in quel secolo non vi era la perizia della scoltura.

Stimo che il nostro Autore faccia equivoco nel nome di detta Principessa, mentre le di lei piccole, e rarissime medaglie non contengono il nome di Vittorina, mà bensì di Vittoria, e senza citare la publicata da Ottavio Strada, e dall'Occone, è noto à que' Curiosi, che ne posseggono le medaglie originali, conservandone lo una d'oro molto pregiabile col nome di VICTORIA.

Che le Statue di essa Vittoria non si trovino, non è  
la

la ragione, ch'essendo nemica de' Romani ( al dir dell' Autore ) non gli furono fatte , poiche non per questo s'esclude , che potessero essergli state fatte , ed alzate , dove ella tiranneggiando dominava , come seguì nella fabrica delle sue medaglie ; mà la ragione si è , che tanto Vittoria , come Vittorino , ed altri Tiranni , sendo stati in breve tempo disfatti , nè potendo fondare il preteso loro dominio , non ebbero Statue , e se pur l'ebbero , bisogna crederle sfrante , e ridotte in sassi , dopo che da' Romani furono essi miserabilmente soggiogati , ed uccisi .

L'altra ragione del non trovarsi le Stàtue di Vittoria , dice l'Autore essere , perche nell'Impero di Gallieno non v'era più la perizia della Scoltura , mà questa si rende contraria all'Autorità degli Scrittori di que' tempi , ed al testimonio della medesima Scoltura , fatta non solo al tempo di Gallieno , mà anche dopo , in cui benchè à cagione delle continue guerre declinasse l'Imperio , e le buone Arti , e con esse quella della Scoltura , non però questa mancò affatto , mentre del medesimo Gallieno veggonsi Busti , e Statue nelle rinomate Ville Borghese , e Panfilj , e principalmente nel gran Palazzo Barberini , ammirandovisi di più in una delle scale à sinistra la Statua di Massimiano Ercoleo , con testa ornata di pelle leonina , come appunto mostrano i di lui simili medaglioni , e senza dire , che si legge aver Numeriano meritata la Statua dal Senato à causa della sua eloquenza , e che Costantino facesse portare la sua ne' giuochi Circensi , basta dire , che di quest'ultimo Imperatore conservasi , benchè di mediocre artificio , più d'una Statua , e con sua antica iscrizione sul Campidoglio ; egli è però noto agl'Intelligenti , che trasferito l'Impero in Costantinopoli , andò perdendosi la Scoltura ; onde non sò vedere come l'Autore in più luoghi del suo Diario ci descriva teste , e colossi dell'Imperatore Giustiniano , nel cui tempo restava quasi seppellita l'arte di Scolpire , e le medaglie di que' tempi , per esser d'artificio rozzo , e gotico , nulla  
ci

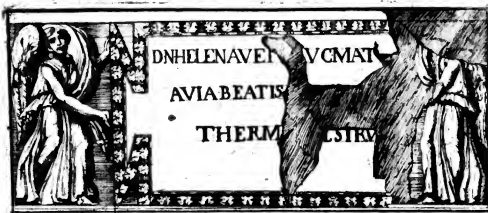
ci somministrano per riconoscere le pretese teste, e colossi di detto Imperatore.

A' carte 107. sudette lasceremo alla credenza dell' Autore la scoperta de' supposti Tempj di Diana, e del Dio Mitra; e che le colonne, pavimenti, e le teste de' Filosofi scavate, al raccontar del Vacca, nell'Esquilino fossero ornamenti delli orti di Mecenate.

A' carte 109. Gl'archi con le volte, che restano nella Villa Altieri, che altro non sono, che avanzi de' bagni, come ricavasi da i condotti di piombo, e vaporarj veduti scoprire nello scavo fattovi, così ancora le vestigia delle Terme Diocleziane, delle Olimpiadi nel Viminale verso S. Vitale, quelle di Caracalla, e gli avanzi de' portici trà il Circo, e Palazzo Imperiale alle radici del Palatino, siccome ancora altre rovine de' bagni dall'Autore vedute, le crede egli botteghe, e taberne, scrivendo di esse: *Non video quid aliud, quam apothecæ, sive tabernæ fuerint*, anzi l'istesso giudica ancora delle ruine de' bagni, che restano in Frascati nella Villa Ludovisia, il che scrive à carte 338.

A' carte 110. suppone che l'Iscrizione delle Terme di S. Elena sia nella porta di esse Terme, e che da altri pubblicata, l'abbia trovata diversa dall'originale.

Noi dobbiamo avvertire, che nelle Terme di S. Elena non è porta di nessuna sorte, e la gran lapide in cui leggesi l'antica Iscrizione resta nel suo antico sito sopra la facciata delle Conserve dell'acqua, consistenti in dodici Camere communicative l'una coll'altra, che tutte sono rivestite di dura composizione, e perche il curioso rincontri le parole dell'Iscrizione, noi riportiamo il disegno in piccolo dell'istessa lapide, e mutilata, come giustamente si trova.



A' carte 111. tralasciando il supposto che fa del Tempio d'Iside, avvertiamo solamente il grand'equivoco, che fa sopra l'Iscrizione del Monastero di S. Croce, che così la descrive.

ANIA L. INGRATVS HOMINE  
NVLLVM EST.

La qual'Iscrizione presa dal nostro Autore per antica, c'insegna, che le prime cinque lettere vogliano dire, *ANNIA LIBERTA*.

L'Iscrizione dunque incisa in un architrave di peperino sopra d'una porta del Monastero è fatta à nostri tempi, non è mutilata, ed è colle seguenti parole.

ANIMAL INGRATIVS HOMINE  
NVLLVM EST.

A' carte 113. scrive l'Autore, che la via Prenestina sia ora à finistra dopo la Porta Maggiore, mà ella è alla destra

stra dopo detta Porta, per cui si passa presso il Mausoleo di S. Elena oggi ridotto in Chiesa.

A' carte 113. dice, che l'Iscrizione riportata à carte 115. l'abbia veduta nel Cimiterio di S. Elena, Io per verità devo dire, che sono già dieci anni passati, che la medesima copiai in sito ben distante dal detto Cimiterio.

A' carte 126. riporta due altre Iscrizioni, e queste parimente suppone esser state scavate nel Mausoleo di S. Elena, le quali però furono scoperte l'anno 1702. nel ridursi à Vigna un terreno ben distante dal detto Mausoleo, dove Io fui à copiarla per la notizia, che me ne diede Francesco Guidotti eccellente professore nel commettere pietre Orientali. Queste Iscrizioni poscia furono comprate da Nicola Corona, parimente ottimo professore di dette pietre, e fattele trasportare dentro la Città, e nel suo studio, per esser pezzi di marmo grandi, si dubitò, che si riducessero a' lavori, e ritornassero sotto l'ombra. Onde che per la Cura, e Zelo grande del nostro Sommo Pontefice Clemente XI. anche nelle memorie antiche fattele trasportare nel Vaticano entro il Cortile di Belvedere, con altre Iscrizioni erudite, gode ora il Pellegrino nell'occasione d'ammirarvi le celebri Statue d'Apollò, Laoconte, d'Antinoo, ed altre; Mà perche le sopraccennate due Iscrizioni leggonfi nel Diario dell'Autore diverse dall'originale loro, si riportano di nuovo fedelmente.

D M

T. AVRELIO TITI FILIO  
AELIO MVRSA MAXIMO  
SIGNIFERO EQ SING.

IMP. N. TVR AVREL. BIT.  
NATIONE PANNONIO  
MIL. ANN. XXII VIX AN. XL  
FL. FIRMVS EVOCATVS AVG  
HERES AMICO OPTIMO F. C.

C

D M

D M  
 T AVR PROBO EQ SING  
 AVG TVR MARINI NAT  
 BATAVS V. A XXXIIX MIL A XIIX  
 T AVR VERAX ET T. AVR. TACI  
 TVS H. A. O. F. C.

Oltre che nel Diario sudetto veggonsi le parole tramezzate da' punti, sono molto scorrette, mentre nella quinta riga della prima Iscrizione l'ultime due parole non sono *AVREL. BITFI*. Che l'Autore dice significare *Aurelii Bitfi*; mà si leggono così: *AVRE* **L**. *BIT* **H**. che vogliono dire Aurelii Bithini nel penultimo verso la prima lettera non è T. che spiega per *Titur*, Mà è FL. cioè Flavius, e l'ultimo verso comprende le due ultime lettere F. C.

Nella seconda Iscrizione, e su la seconda riga manca la prima lettera che è T. cioè Titus nome del Defonto, nella terza riga la prima parola non è *EX*: mà si legge *AVG*, e oltre che nel penultimo verso lasciò l'Autore la lettera T. cioè Titus nome di uno delli due Eredi, e non scrisse tutto intiero il nome di *TACITVS*, che è dell'altro Erede; quel che importa si è, che pone nella quarta riga la prima parola mutilata, e colla sola lettera:: *A::* che poscia giudica voler dire *Pannonio*; mà leggendosi nella Lapide originale la parola intiera di *BATAVS*, bisogna perciò dalla Nazione Unghera restituire à questo Soldato chiamato Tito Aurelio Probo, il proprio paese, che è l'Olanda, avendo delli trenta otto anni, che visse, militatone dieciotto.

A' carte 117. parlando delle pitture di maniera ordinaria, che come vi si legge, fece fare per sua divozione un certo Alberto nel portico di S. Lorenzo, dove il Pittore colori S. Romano battezzato nudo, l'Autore si suppone, che in tal guisa ricevesse il Battefimo, dicendo: *Qui natus*

*duſ ſtat, nec immerſus in aqua, ut narrant quidam.*

Nel detto foglio tralaſciando le rarità, e antichità più coſpicue, che ora ornano la Chieſa ſudetta, deſcrive ſolamente un marmo con gli ſtrumenti da Sacrificio, mà eſſendo in più pezzi, in eſſi non oſſervò il più principale, conſiſtente in roſtri di navi, Ancore, ed altro, dalle quali, e dalla groſſezza, e lunghezza di eſſi pezzi di marmo greco, ſi riconoſce aver compoſto un architrave al Tempio di Nettuno, che poi con altri ornamenti di due grandiffime Urne, e belliffime Colonne (due delle quali ſono di ordine Compoſito) tolte dall'Antiche fabbriche, fu da' Sommi Pontefici impiegato allo ſplendore di detta Chieſa.

Deſcrive poſcia il Cimiterio degli antichi Criſtiani, nel quale, dice egli, che ſ'entra per di dentro della medefima Chieſa di S. Lorenzo, e che vi ſi trovino urnette di vetro chiamate lagrimatorii, ed altre coſe colle ſeguenti parole: *A latere qua ſubterraneam ſemitam reſpiciunt, urnula quædam habetur vitrea, plerumque nonnunquam ſigilina tamento aſſerta, Urnam lacrymatoriam vulgo dicunt: ſi forte rubore quodam in imo tincta vitrea ampulla fuerit, pro argumento martirii habetur*, e più ſotto parlando delle lapidi, che chiudono i ſepolcri, ſoggiunge: *In hiſce tabulis, nonnunquam legitur deſunctorum nomen, frequentius ſculpta quædam ſymbola ſunt, ut ſlor, ramus, aut quid ſimile*, e finalmente più à baſſo riportando l'Iſcrizione di Petronia col monogramma di Criſto, colle due miſterioſe lettere Greche dell'A, e Ω. cioè Alpha, & Omega, col titolo di Neofita, e con due palme in eſſa lapide incife, par che creda, che ſiano fiori, rami, ed altri ornamenti, mentre non fa alcuna menzione eſſer tutti ſimboli de' Criſtiani, e de' Martiri reſpettivamente.

Ora noi, per avvertimento di quei Curioſi, a' quali pellegrinando in queſta Città, ſuccede di non aver per guida un'Uomo dotto, e pratico, perche non reſtino ingannati dalla lettura del Diario Italico, diremo per veri-

tà, che le cose dall'Autore descritte sono meramente supposte, il che si ricava dalle medesime sue parole: *A' finis-  
siris angusto aditu descenditur* (parla di dentro la Chiesa di  
S. Lorenzo) *in Cimiterium olim S. Cyriacæ dictum*. Im-  
perciocchè essendo l'Autore entrato dentro la Chiesa, e  
avendo camminato per il solito giro sotto di essa, non vi  
potè osservare alcuna delle cose da lui descritte, sapendosi  
da ogn'uno, che nel Cimiterio sotto la Chiesa di S. Loren-  
zo non restano, che le semplici vie, le quali dopo picco-  
lo giro, si trovano fermate, e murate à cagione, ch'essen-  
do le vie divise in molti rami, e a guisa di laberinto, e dila-  
tandosi con ritorti giri per molte miglia, vi si poteva smar-  
rire qualche Pellegrino, che spinto dalla divozione di  
que' luoghi Sacri, vi fosse penetrato col camminare, e  
tanto questo Cimiterio, quanto gli altri sotto l'antiche  
Chiese sono tutti fermati, e murati, come l'istesso nostro  
Autore confessa à carte 125. del Cimiterio sotto la Chiesa  
di S. Eusebio de' PP. Celestini.

Si deve dunque sapere, che il Cimiterio sotto la  
Chiesa di S. Lorenzo sudetta è senza lapidi, senza segni,  
e senza corpi, come s'osserva sotto la Chiesa di S. Seba-  
stiano, e sotto l'altre più antiche, le quali non per altra  
cagione furono fabbricate in que' tempi, se non perche  
sotto di esse riposavano i Corpi de' primi Martiri, e fedeli  
di Cristo, e perciò gli altri Cristiani vi formarono i loro  
Cimiterii per seppellirsi vicino a i corpi di detti primi Mar-  
tiri, i quali corpi insieme co' loro segni, e vasi di vetro  
col Sangue dentro, si sà, da ch'è informato dell'Istoria  
Pontificia, che da diversi Sommi Pontefici fatti levare da  
i detti Cimiterii, furono distribuiti alla venerazione de'  
fedeli in diverse Chiese di Roma, e fuori di essa; ove og-  
gi colle loro autentiche si conservano, essendone anche  
stati distribuiti à molti Personaggi divoti, del che senza  
riportar delle autorità, basta che il Curioso il rincontri  
nell'Epistola dell'Eruditissimo P. Mabillonio prima sotto  
nome

nome di Eusebio Romano impressa in Parigi l'anno 1705. e di poi corretta, e ristampata sotto il suo vero nome, che oltre alla lettera, che descrive del Pontefice Gregorio IV. altre degne notizie ci somministra sopra la realtà, e verità de' Cimiterii sudetti.

Tal costume di levare i corpi de' Martiri co' loro segni da Cimiterii, e dalle grotte sotterranee, s'osserva ancor'oggi, mentre d'ordine del Sommo Pontefice, tanto Monsignor suo Sacrista, quanto l'Eminentissimo Signor Cardinal Vicario ritenendo in tutta la stagione dell'inverno alcune compagnie d'Operarii, questi scavando, e ricercando sì per entro i Cimiterii, e sotto quelli delle Chiese antiche sudette, e anche in altre vie ricoperte dalle ruine di quelle de' primi ordini, e dove non hanno pel passato altri Operarii penetrato col lavoro, trovano i Sepolcri intatti de' Cristiani distinti, coll'Iscrizioni, e col monogramma di Cristo, e alcuni colle palme, e vasi di Sangue, che riconosciuti poscia da un Sacerdote, ò Sacro Ministro dotto, e pratico, come al presente è il Signor Abbate D. Marco Boldetti Canonico della Basilica di S. Maria in Trastevere, si fanno quest'ultimi Corpi co' tali segni del Sangue, che sono di Martirio trasportare in Roma, e poscia dal detto Eminentissimo Signor Cardinal Vicario si distribuiscono in diverse Chiese, e si donano à diversi Soggetti divoti, che dette reliquie ricercano per divozione: di che si possono leggere le attestazioni del suo dottissimo. Antecessore, e celebre Scrittore Monsignor Fabretti nelle sue Iscrizioni alla pag. 555. e 556. ove scrive di non essersi mai servito di altro contrasegno di Martirio, che del Sangue: *Quo precipuo uno, & unico usus sum, dum Sacrarum Reliquiarum exactioni, & custodiæ præsui.*

Volendo adunque il Pellegrino Curioso restar ben informato dell'identità de' Cimiterii degli antichi Cristiani, non bisogna fare come hà fatto l'Autore, ed altri, che ritornati nelle loro Patrie, stampando i loro viaggi, han-

no

no scritto sopra de' Cimiterii cose insufficienti, e ciò è seguito solamente, perche non hanno avuto il modo, e comomodo di osservare li Cimiterii vergini, e dove restano i corpi de' Cristiani, e de' Martiri.

Fa di mestiere perciò, che si provveda d'un Antiquario pratico del Paese, col quale andando primieramente à riconoscere la qualità, e maniera de' Sepolcri de' Gentili, che di continuo in diverse Vigne, ed in molti luoghi vicino alle vie pubbliche si vanno scoprendo, potrà poscia, per osservare quale sia la differenza di sepellire da quella delli Cristiani, visitare i Cimiterii di quest'ultimi, i quali sono molto sotterranei con più ordini l'uno sotto all'altro, e con moltiplicate vie scavate à modo di corridori non troppo larghi, e non già nel massiccio di pietre, mà nella semplice materia di terra, e di Peperino, e questi Cimiterii, che sono nelle Campagne dopo le Chiese antiche sudette, cominciano, e si comunicano co' primi ordini de' Cimiterii più antichi sotto le Chiese sudette. Gli Operarii adunque di sopra accennati foggiono in tutta la stagione dell' Inverno ricercare collo scavo sotto le campagne sudette i Corpi de' Martiri; i quali Operarii essendo benissimo pratici di quelle numerose, e sotterranee vie, per avervi tal' uno di loro lavorato più di trent'anni continui, servono di guida, perche il Curioso possa vedere colla maniera de' Sepolcri, i loro segni, Iscrizioni, ed altro, appartenenti a' Cristiani, e altri segni, e simboli appartenenti a' Martiri, tra quali sono i vasi col Sangue, dove osserverà anche non poche piccole Capelle, ornate di mediocri pitture, che esprimono il vecchio, e il nuovo Testamento, ed altre cose Sacre, che sono ben degne d'esser considerate da ogni spirito fedele.

Delle Urnette di vetro, di cui l'Autore dice: *Urnu-  
la quædam habetur vitrea plerumque, nonnunquam figlina  
cæmneto asserta, Urnam lacrymatoriam, vulgò dicunt: si for-  
tè rubore quodam in imo tincta vitrea ampulla fuerit, pro  
argu-*

*argumento Martyrii habetur* . Già si è detto, che l'Autore non le hà potute vedere, per aver , come egli confessa , osservato solamente il Cimiterio sotto la Chiesa di S. Lorenzo, in cui non restano che le semplici vie, e corridori, dove à pena sono l'orme de' i Sepolcri, da' quali ne' tempi andati furono levati i Corpi, e loro segni, e però quanto egli scrive è meramente supposto.

Nel rimanente ciascun' Antiquario sà, che i lacrimatorii si trovano di vetro, di terra cotta, d'argento, e d'Agata Orientale, conservandone Io di tutte queste sorti nella mia raccolta d'antichità, i quali lagrimatorii sogliono trovarsi à piedi, e tal volta dentro i Vasi, Urne, e Sepolcri de' Gentili, e sono piccoli vasetti, alquanto lunghi, che, avendo il fondo della larghezza d'un testone, si van talmente nella sommità restringendo, che nella bocca di essi non può entrare la punta d'un dito; Al contrario i vasi di vetro, che con calce si trovano fermati, e murati sopra gli Sepolcri de' Martiri, sono egualmente lunghi, e larghi à guisa di tazze da bere, e dentro di esse tazze è un'incrostatura di Sangue, alla quale approssimandosi il lume, vi si vede il vero Sangue vivido, e rosso. E alcuni, che sofisticando credevano, che quel rosso potesse esser stato cagionato dall'istessa terra, se ne chiarirono poscia coll'esperienza, poiche avendo stemprata detta incrostatura alquanto arida, riconobbero, e confessarono esser vero Sangue de' Martiri, e tra que' tali l'uno fù il dottissimo Signor Giorgio di Leibniz Protestante, citato dall'eruditissimo Signor Canonico Fabbretti, da cui avvertito il P. Mabillon, ce l'insinua poi nella sua Epistola di sopra accennata della seconda impressione.

Potrei riportare gran numero di degnissimi testimonj, che avendo pellegrinato in questa Città, si compiacquero meco visitare, e camminare per la Roma sotterranea, composta de' Cimiterii, dove riconobbero per quelle innumerabili vie di più ordini, un sopra all'altro i Corpi de'

Cri-

Cristiani, e delli Martiri co' segni di sopra detti; mà per esser men breve nominarò solamente li Signori Carlo Talbot Duca di Shrowbury, Tomasso Howard Duca di Norfolk, ed altri Mylordi, e Cavalieri Eruditi della Nazione Inglese, l'ultimi de' quali furono li Signori Gio: Percivale, e Riccardo Tighe, e frà quelli della Nazione Francese fù l'ultimo il Signor Giulio Brunetto de' Rancy Consigliere nel Parlamento di Parigi, altri ancora Personaggi Svezesi, e Danesi, l'ultimo de' quali furono li Signori Cristiano de Voscamp, e Ferdinando Antonio Conte di Lauruic co' loro dotti Governadori, non pochi ancora Fiaminghi, e Olandesi, che l'ultimo fù il Signor Pietro Vanschoonhoven, e della Nazione Alemana furono gli ultimi il Signor Antonio Ulrico Prencipe di Sassonia Meininga, e il Signor Gio: Carlo Ebner d'Eschenbago di Norimberga Soggetti tutti dotti, e Curiosi, e per li tratti loro civili, amabilissimi.

A' carte 118. e 119. scrive d'aver veduto in detto Cimiterio Urne di Marmo con Iscrizioni D M, e che nella sua dimora ebbe relazione esservi state trovate anche colle lettere DIS MANIBVS

Avendo l'Autore veduto il Cimiterio sotto la Chiesa di S. Lorenzo sudetto, ritorniamo à dire, che niuna delle cose descritte vi hà potuto osservare, e principalmente Urne di Marmo con Iscrizione D M. Bene è vero, che sotto la campagna contigua al Cimiterio di S. Lorenzo, ed in quella dell'altre Chiese più antiche, e dovè sogliono scavar l'Operarii sudetti, tra le molte Lapidi, che chiudono i Sepolcri de' Cristiani, si trova talvolta, non già Urne, mà qualche Lapide coll'Iscrizione D M, e ancora DIS MANIBVS, e però appartenenti a' Gentili. Mà bisogna sapere che tali Lapidi hanno l'Iscripciones in tutte due li lati, l'una delle quali appartiene a' Gentili, e questa si trova ò un poco cancellata, ò ricoperta di calce, ed è sempre voltata al di dentro, e verso il corpo del Defunto sen-

to senza poterfi vedere, e l'altra Iscrizione appartenente a' Cristiani osservasi sempre nella facciata principale del Sepolcro da poterfi leggere. Dal che si conclude, che gli antichi Cristiani per la povertà loro, prendendo talvolta le Lapidi da' Sepolcri de' Gentili, se ne servirono per chiudere, e fermare i Corpi de' loro Defonti, la qual cosa, vien'anche dimostrata nelle Opere erudite del Bosio, Aringo, Mabillonio, e Fabretti, riportando quest'ultimo in quella dell'Isrizioni à carte 168. del cap. 3. quella mutilata d'un'Orazione funebre incisa in due grandissime Lapidi, da me veduta scavar sotto il Cimiterio detto di S. Elena, dove servivano per chiudere una delle tante vie di detto Cimiterio, e dette due Lapidi si conservano ora con molte altre nella Villa dell'Eminentissimo Signor Cardinal Vicario Gasparo Carpegna, Soggetto di gran sapere, anche nelle cose antiche, delle quali conserva un ricchissimo Museo. Un'altra Iscrizione pubblicò il Signor Vignoli à carte 330. della sua eruditissima Opera della Colonna Sepolcrale d'Antonino Pio, in un lato della quale è incisa l'Iscrizione Pagana di Q. Medico, e nell'altra parte è quella di Costanzo Cristiano, la cui Lapide da me veduta scavar nel Cimiterio di là della Chiesa di S. Lorenzo, si conserva ora nella Galleria de' RR. PP. Gesuiti composta di non poche curiosità dal dottissimo P. Filippo Bonanni.

A' carte 120. l'Urne di Granito, che nel Manoscritto dall'Autore riportato, si raccontano fatte nel tempo de' Goti, e si dicono servite di Sepolcri a' Capitani di quella Nazione uccisi da' Romani, pare à me, che il nostro Autore non doveva per tali crederle, sì perche nel tempo de' Goti restava ancor seppellita l'arte di Scolpire, e principalmente nel Granito, pietra di tanta durezza, sì anche perche dalla gran mole delle medesime Urne, che ora servono per Fontane, l'una in Farnese, e l'altra su la Piazza di S. Marco, si riconoscono lavorate, e scolpite ne' Secoli boni, e per uso de' Bagni, e Terme.

D

A' car-

A' carte 122. descrivendo il Tempio di Minerva Medica, si diede a credere l'Autore di dimostrarci anche il di lei Simulacro, consistente in una figurina colla celata sul capo, e col Serpente nella mano, la quale però rappresenta due Deità, cioè, Minerva, ed Igia, che è l'istessa Salute, e per tale la pubblicò l'Eruditissimo Signor della Chaussée, che con ragione la nomò Igia Salutare; si sa di più, che il Tempio sudetto fu denominato di Minerva Medica dal Colleggio de' Medici, nè questi di detta Dea venerarono il Simulacro, che quello ci mostrano Statue d'ogni materia, e Medaglie d'ogni metallo.

A' carte 125. la Figura dell'animale, del quale in questo luogo si parla, per essere di cattivo Scalpello, e di Opera Moderna, non meritava, che dall'Autore si descrivesse, avrebbe bensì fatto cosa grata a i Lettori del suo Diario, se avesse descritto colle Pitture di Pietro da Cortona, e del suo Maestro, la Statua di S. Bibiana, Opera la più celebre del Bernini, e l'Urna grande d'un sol pezzo d'Alabastro Orientale, antichità certamente singolare, che nel Tempio di detta Santa s'ammirano.

A' carte 125. riportando l'Iscrizione d'Annia Regilla, pubblicata già dal Fabretti à carte 412. e 413. dobbiamo soggiungere, che tal'Iscrizione coll'altra incisa sotto Massenzio nell'altro lato d'una Colonna di Marmo, fu ultimamente per diligenza dell'Eruditissimo Monsignor Bianchini, e per dono del R. P. Abbate Bargellini, trasportata in Belvedere del Vaticano. Altre Iscrizioni incise in due altre, mà grandi, e grosse Colonne, e che ora si vedono nell'Orto Farnese alla Longara, pubblicolle il Grutero à carte 17. del primo Tomo, ed altre ancora registrate veggonsi nella Miscellanea dello Sponio, il quale ci somministra la notizia, come il Marito di detta Règilla per nome Erode divenne ricchissimo per un grandissimo tesoro da lui trovato in Atene, di che non solamente scrisse à Nerva; mà gli offerì detto tesoro; mà questo buon'Imperatore gliel

gliel concedè liberamente, non ostante, che il detto Erode gli tornasse à scrivere, che detto tesoro era grandissimo; Per tale accidente divenuto ricchissimo, oltre le spese immenses che fece in Atene per fontuosi edifici, vivendo in Roma sotto l'ottimi Imperatori Trajano, Adriano, Antonino Pio, e M. Aurelio, possedè trà l'altre cose nella via Appia, non lungi dalla Città, una celebre Villa detta Triopea, a i di cui edifici spettavano tutte le sopra accennate Iscrizioni.

A' carte 127. e 128. l'Edificio, che volgarmente vien detto le Sette Sale, siccome non servì per uso di quello che suppone l'Autore, così è lontano dal vero, che ricevesse il nome di Sette Sale dalle supposte sette porte, le quali sono di molto maggior numero, mentre essendovi nove gran Camere, in ciascuna di essa si godono otto porte in linea angolare, e perciò di curiosa vista. Conseguì dunque il nome di Sette Sale, allor che si scoprì nel Secolo passato il numero di sette Camere à guisa di Sale con sue volte, ed essendosene poscia scoperte altre due, sono ora nove. Un'altr'ordine consimile di nove Camere resta sotto del già descritto, col medesimo numero di porte, affine che l'acque si dilatafferò maggiormente per tutto, vedendovisi ancor'oggi la bocca dell'acquedotto, che in esse Camere l'acqua scaricava. In questa occasione non devo tralasciare di dire, che tutti li muri delle dette Camere sono rivestiti con tre ordini di durissima composizione, che resiste a' colpi di ferro. Questo bel secreto è certamente perduto, poiche per diligenza da me fatta, non hò trovato Persona, che lo sappia comporre, figurandomi, che detta composizione abbia servito per maggiormente conservare i muri, e l'acque, che in esso edificio entravano, affine tutta la quantità di essa potesse servire nelli Bagni di Tito, di cui questa fabrica fu la conserva, e perche fossero bastevoli nelli giochi Navali dell'Anfiteatro, come dimostrerò nella mia Opera dell'antichità di Roma.

A' carte 131. ci descrive il portico Claudiano consistente, dice egli, in alcune reliquie de' muri presso S. Pietro in Vincoli. Noi però diremo, ch'essendo colà da tutti situate le Terme di Tito, altro che avanzi delle medesime, non sono, come l'istesso Autore confessa à carte 130.

A' carte 138. perche nel Manuscritto dell'Autore si racconta erroneamente, che il basso rilievo dell'Urna Sepolcrale d'Alessandro, e Mammea rappresenti il ratto delle Sabine, il nostro Autore, ò per il poco comodo d'aver osservate le Figure di esso, ò per non averne vedute l'ultime note all'Opera de' Sepolcri Romani, così di esso basso rilievo discorre: *Anaglyphis suis plus ludos funereos, quam raptum Sabinarum præfert*, e pure in detto basso rilievo non si ravvisa figura alcuna alludente à ceremonie funerali.

A' carte 142. raccontando, che le Statue di metallo, e di marmo dell'Anfiteatro, parte fossero prese dagl'Imperatori Costantinopolitani, e parte saccheggiate da' Barbari, così di questi ultimi soggiunge: *Qui etiam ænea ligamina è commissuris Lapidum, ut foramina ubique impressa evulsere*.

Noi che di continuo osserviamo l'Anfiteatro, troviamo, che in alcune commissure delle pietre, e dove non sono i buchi, si veggono pezzi, e spranghe di ferro impiombate, e non pezzi di metallo, la qual verità fù pubblicamente riconosciuta nell'ultimo terremoto, che avendo fatto diroccare due archi in quella parte già rovinata, e mancanti de' primi due ordini, si videro trà que' pezzi di pietre cadute, gran copia de' pezzi di ferro impiombati frà le commissure, e ne' piani di dette pietre, le quali servirono poscia à diverse fabbriche, e principalmente alle scalinate del nuovo porto di Ripetta, che per l'utilità pubblica fece costruire il Sommo Pontefice Clemente XI. Non deve pertanto cader nella mente de' dotti, che i Barbari per il vil guadagno di que' pezzi di ferro, ò al suppor dell'Autore, di metallo, perdessero il tempo in far quelli tanti  
bu-

buchi, mentre non mancava loro di saccheggiare con più facilità cose di maggior profitto, avendo lasciate intatte trà le cose di valore, quantità di metalli, tra' quali per brevità voglio solamente nominare le gran travi, chiodi, e grosse lamine, che ricoprivano il portico del Pantheon, i quali metalli essendovi durati sino al Ponteficato d'Urbano VIII. furono impiegati alla fabrica d'alcuni Cannoni, che coll'istessi chiodi de' travi incastrati in essi Cannoni, si vedono ora nel Castel S. Angelo, e ancora del detto metallo furono fabbricate le quattro maestose Colonne, e suoi ornamenti, che nobilitano oggi il Sepolcro di S. Pietro nel Vaticano; Nè tampoco si dee credere, che li Barbari rovinassero, e facessero que' tanti buchi nell'Anfiteatro per solo dispreggio, ed invidia alla Romana grandezza, poichè tale loro invidia, avrebber più tosto sfogata colle Colonne Coclidi, e con gl'Archi trionfali, da' quali monumenti maggiormente riconoscevano d'esser stati da' Romani soggiogati, e ridotti in servitù. Meglio dunque è giudicare, e credere, che per li guasti, e sacchi dati à Roma da' medesimi Barbari, divenuto il Popolo, e la plebe mendica, e miserabile, ricercando coll'altre fabbriche anche quella dell'Anfiteatro, e facendovi que' tanti buchi, che tutti sono nelle commissure delle pietre, s'attaccarono à derubarne que' pezzi di ferro, e talvolta di metallo, come in altre fabbriche si è osservato, i quali ferri, e metalli per più fermezza dell'Edifici, usarono gli Antichi d'impionbare trà i piani de' gran pezzi delle pietre sudette.

A' carte 147. trascrivendo l'Autore il racconto del Vacca, in cui si dice, che tra le Urne Sepolcrali ritrovate nel Monte Celio presso S. Gregorio, una di dette Urne à basso rilievo, conteneva un Vecchio con un Fanciullo, creduti Sileno, e Bacco, aggiunge il nostro Autore, che l'Urna, e basso rilievo sudetto potè appartenere al Tempio di Bacco, situato, dice egli, nel Celio. Mà perche si sà, che li Romani ebbero il costume d'ergere Sepolcri nelle vie pu-

bli-

bliche, e nelle campagne contigue fuori le mura della Città, e non mai di riponere, e collocare le loro Urne dentro, e presso li loro Tempj, così noi diremo, che detto basso rilievo Sepolcrale non poté appartenere al supposto Tempio di Bacco.

A' carte 148. riportando l'Iscrizione, che si legge in un'Arco di pietra Tiburtina, sopra del quale vedesi congiunto l'acquedotto di Claudio, crede che l'Arco sudetto sia della stessa fabbrica del mentovato acquedotto, ora in primo luogo si dee premettere, che detta Iscrizione da altri pubblicata, sia stata inserita nel Diario dell'Autore, & è diversa dal suo originale, e però fedelmente si riporta qui sotto.

P. CORNELIVS P. F DOLABELLA COS  
C IVNIVS C F SILANVS FLAMEN  
MARTIALIS  
EX S C  
FACIVNDVM CVRAVERVNT  
IDEMQVE PROBAVERVNT

Nel quale Originale non si veggono tanti punti, come sono nel Diario sudetto, e la parola COS malamente s' inserisce trà il nome, e quello dell'Ufficio di Giunio Silano, e la parola ITIDEMQVE nell'ultima riga si mette in iscambio di IDEMQVE.

Dalla sudetta Iscrizione poi venendo dichiarati Consoli Dolabella, e Silano, che cadono nell'anno di Roma 763. e nell'anno di Christo X. ò sian XII. al dir dell'Autore, e sapendosi, che Claudio fabbricò quell'acquedotto nel suo Consolato V; come si legge in ambe le facciate di esso, nella porta detta oggi Maggiore; il che fu l'anno di Roma 804. e di Christo 51. si viene à vedere, che l'arco, in cui è incisa l'Iscrizione di detti due Consoli, non hà che fare coll'acquedotto di Claudio.

A' car-

A' carte 149. descrive nella Villa Mattei la Statua in piedi, molto più grande del naturale per M. Aurelio, la quale però è indubitabilmente di L. Vero, cognita per le medaglie, busti, ed altre Statue del detto Imperatore; scrive di più, che la Statua à Cavallo sia d'Adriano, come anche nominolla un'altro dotto in una sua Opera; la fisionomia però di essa, in niuna maniera confacendosi con quella di Adriano, che ci mostrano le di lui Medaglie, e Statue eccellentemente lavorate, diremo che detta Statua è di ritratto incognito, e di scultura de' tempi di Antonino Caracalla.

A' carte 150. descrivendo il busto di Serapide di pietra, e maestria Egizia, e che è ben cognito per la sua fisionomia, e per il Modio, che hà sul capo, l'Autore suppone, che venga creduto di Giove Ammone.

Nel detto foglio scrive di non sapere chì rappresenti la testa colossale di Alessandro Magno, notissima per altro à quelli, che maneggiano Gemme, Camei, e Medaglie d'ogni metallo di quel Rè; bensì ci descrive nel foglio suddetto il colosso di Giustiniano; ma le medaglie antiche di questo Imperatore, per essere affatto Gotiche, non ci somministrano lume alcuno per conoscere il di lui preteso colosso.

A' carte 151. descrive le Terme, e Piscine pubbliche, dove ora è lo Spedale di S. Gio: in Laterano; mà poi à carte 180. le pone vicino il Circo Massimo.

A' carte 152. ci avvertisce, che parlandosi d'Urne grandi, s'intendono quelle lunghe dove furono riposti i corpi intieri, e che parlandosi semplicemente di Urne, s'intendono quelle in cui furono riposte le ceneri, e che queste ultime non siano più profonde, nè più larghe d'un piede: *Monitum lectorem*, dice egli, *quoties &c. Urnæ grandes, vel grandiores memorantur, intelligi urnas oblongas inferendis corporibus &c. Cum Urnæ vox sine addito proferatur, cinerariæ Urnæ indicantur, quæ plerumque non plus uno pede latæ, profundæque sunt.*

Che

Che i sudetti documenti dell'Autore sian contrarii alla verità, lo dimostra lo stesso suo Diario à carte 261. 262. 263. e nel fine à carte 450. e 451. e che nell'Urne grandi di raro si trovino cadaveri intieri; mà ben per lo più ossa brugiate, ce l'insegna l'esperienza continua di vederne scoprire, anzi essendo le medesime Urne di persone illustri, si trovano quasi sempre collocate nelli Mausolei, e dentro tali Urne grandi si trovano ossa, e ceneri racchiuse in altri vasi di diverse materie, come di doppii vetri, di Alabastro Orientale, di Porfido, e di Marmo, e questi ultimi sono di forma rotonda, e quadra, i quali ancora trovansi disposti, e collocati entro le Camere Sepolcrali, i quali vasi, ò Urne, non sono al dir dell'Autore, larghe, e profonde un piede solamente; mà sono di differenti-grandezze, e misure, e però larghe, e profonde mezzo piede, uno, uno e mezzo, due, tre, e di vantaggio, come già nel Diario di sopra accennato, e come ci dimostrano le medesime Urne, che si conservano da molti ne' loro Giardini, e Palazzi, ritenendone lo medesimo di più forti, e di differenti grandezze, onde lo suppongo che l'equivoco dell'Autore sia di confondere le Urne con i Sarcofagi.

Nel detto foglio raccontandosi da Flaminio Vacca, che molte Colonne ritrovate erano di Marmo gentile, l'Autore facendosi conoscitore anche de' Marmi; così di detto Marmo gentile soggiunge: *Marmor gentile, idest Marmor album, elegans, & pretiosius, quo solent Statuae, & anaglyphæ confici.*

Mà che il Marmo gentile non abbia servito per Statue, e bassi rilievi, ce l'insegnano le medesime Statue, e bassi rilievi, le quali tutte sono di Marmo Pario, ò di Marmo Saligno, e benchè quest'ultimo sia più duro degl'altri Marmi bianchi, e che percotendosi col martello mandi fuori delle faville, nientedimeno, così di detto marmo Saligno discorre: *Marmor aliud album Salinum vocant, quia ex rudiori materia compositum, ubi confringitur in fructura,*

*veu grana salis comparent , esque ut plurimum friabile , minorisque firmitatis .*

Nel detto foglio scrive , che il piccolo fiume Almone i formi da due soli fonti, dice egli, santi, e salutari, e che colà lavavasi ogn'anno il Simolacro di Berecintia .

Noi però diremo, che se il nostro Autore dopo aver veduti i fonti detti d'acqua Santa, fosse ritornato in Città per la piacevole Valle d'Egeria, per la quale quelli scorrono, si sarebbe avveduto, che non solamente l'altro fonte detto d'Egeria, mà altri piccoli rivi d'acque sorgenti sù la dritta della Collina, riducendosi insieme, formano il fiumicello Amone, il quale traversando poscia la via Appia, non lungi dalla Porta Capena, serviva a i Romani per lavare ogn'anno il Simolacro di Berecintia, e si servivano anche di quell'acqua per altre ceremonie, di cui Ovidio dall' Autore riportato, dice:

*Est aqua Mercurii porta vicina Capenæ*

*Si juvat expertis credere numen habet .*

A' carte 164. forse per non aver ben'osservato il basso rilievo dell'Urna Sepolcrale antica, che si conserva dentro la Chiesa di S. Maria in Aventino, spiegandone le figure diversamente, giudica che sia di Scoltura moderna, e queste sono le sue parole: *Sepulcrum singulare, elegantisque formæ, nulla inscriptione, in medio Vir volumen tenet, cuius sinistram Minerva erectam hastam manu tractat, consequenter mulieres videntur hyram pulsantes, quarum duæ caprino pede vice pleëtri utuntur. Aliæ mulieres alia instrumenta pulsant, ex sinistroque latere figura libans inferiis, Hæc profana funera præferunt. Attamen arbitror non antiquum esse tumulum, sed commentum cuiusdam docti artificis, qui solum multis facere tentaverit .*

Noi, che spesso osserviamo l'Urna, e basso rilievo suddetto riconosciamo esser Opera antichissima, e ne' lati, e testate di essa non v'è alcuna figura, che al dir dell' Autore: *Libat inferiis*, mà al solito dell'altre Urne che abbi-

E

mo

mo, co' bassi rilievi delle nove Muse, sono nelli lati di esse due Figure senili sedenti, che dall'abito, dalla positura, e dal volto si riconoscono di Filosofi, e Poeti. Ed in questa nostra Urna, e ne' lati di essa, l'una sedente col volume in atto di leggere, par che sia d'Omero, e l'altra in positura di studiare sul globo, si riconosce di Pitagora, come à punto trovasi effigiato in alcuni rovesci di medaglie greche d'Imperatori; ed in specie di Commodo di metallo grande battuta in Samo, e ancora intagliato in una Gemma di Agata, che ambe conservo appresso di me.

Nella facciata principale poi dell'Urna sudetta si ravvisano disposte colle loro attitudini, e co' loro istromenti le figure delle nove Muse, in mezzo delle quali è Minerva col suo simbolo à piè della Civetta, presso di cui è la figura del Defonto, che tenendo il volume nella mano, ci dimostra esser stato Soggetto dotto, principalmente nella Poesia. In questa occasione non debbo tralasciare di dire, che della Chiesa di S. Maria in Aventino sudetta, è oggi gran Priore l'Eminentissimo Signor Cardinal D. Benedetto Panfilii mio Signore, cognito per il suo gran sapere, e per esser amatore de' Virtuosi, il quale degnissimo Porporato hà fatto ridurre quel sito contiguo, già deserto, in un' ameno giardino, e ristaurata la Chiesa, e fattovi un nobilissimo Casinò con altri ornati, e commodi, vi si gode ora una delle belle vedute della Città, e sua Campagna contigua, con varie vestigie di fabbriche dell'antica Roma.

A' carte 168. raccontandosi dal Vacca, che il Cavallo afferrato da un Leone, che in Marmo si vede ora nel Campidoglio, appartenga all'Istoria de' Tivolesi, l'Autore soggiunge: *Nec satis perspectum mihi, quid iis significetur*, e veramente posta da banda tal grossolana Istoria, bisogna crederlo per un combattimento delle fiere, celebrato nell' Anfiteatro, e che qualche indomito Cavallo fatto combattere con un Leone, dovette riuscire di tal curiosa vista, che meritasse poi d'esser Scolpito nel Marmo.

Nel

Nel detto foglio 168. tralasciando l'Autore molte degne memorie della Basilica di S. Paolo , vi descrive solamente ottanta Colonne, e di queste fa equivoco nel numero, nell'arte, e nella qualità de' Marmi. Uscito poi da detta Basilica parla della Colonna presso la porticella, i di cui bassi rilievi rappresentano la Santissima Passione di Cristo, e scrive di non sapere se appartengano a' riti Sacri, ò a' Profani: *Navis*, dice egli, *ut vocant Ecclesia* 80. *columnis striatis fulcitur, in presbyterio duæ columnæ sunt ex Marmore granito Aegyptiaco.*

Noi però senza parlare delle trenta Colonne preziose per esser di Porfido, che ornano gli Altari di detta Basilica, e d'altre quattordici grandi di Marmo Saligno, cipollino, e di granito, avanti la facciata principale riguardante il Tevere, diremo che l'altro tesoro di grandi Colonne, che in cinque ordini nobilitano maravigliosamente la Chiesa, consiste nel numero di novanta Colonne, quaranta delle quali, che sono lisce, e di Marmo greco, sostengono le navi minori; Altre quaranta, che sostengono la nave maggiore, striate, con capitelli Corintii, egreggiamente scolpiti, sono di Marmo pavonazzo, e però molto stimato, e dell'altre dieci, che sono nella nave Croce, sette sono di granito, una di cipollino, e due, che sostengono l'arco maggiore d'un sol pezzo più grosse, ed alte di quelle del Pantheon, non sono di granito d'Egitto al dir dell'Autore, mà sono del durissimo Marmo Saligno. E in questa occasione non devo tralasciare di dire, che se l'Autore avesse avuto curiosità di ben'osservare quella gran Fabrica, avrebbe contate, oltre 42. pezzi di Colonne maggior parte di granito, quattr'altre intiere di cipollino vicino la Sacristia; ott'altre, 6. di granito, e due di cipollino, nel Cortile del Convento; altre cinque presso il Pozzo; e nel Claustro poi con due pregiabili base di basalte sono altre 192. Colonne antiche: *Pone Ecclesiam*, siegue detto Autore, *ad viam Ostiensem visitur Marmorea columna anaglyphis insculpta,*

*haud peritæ manus, quæ Sacros ne, an prophanos ritus præferat incertum.*

Mà noi dovemo avvertire, che la Colonna sudetta Scolpita all'intorno di bassi rilievi da' Cristiani, è bensì di poca buona Scoltura, mà servì loro di Candelabro il Sabato Santo per il Cero Pasquale, insegnandocelo non solamente l'antica sua Iscrizione, che à pie, e all'intorno d' essa Colonna si legge, inà ancora l'Iscrizione moderna della sua base, fattavi incidere da' RR. Monaci Benedettini. Coloro dunque, che non voglion prendersi l'incomodo di leggere l'antica, e moderna Iscrizione sudetta, e che voglion sapere quali cose Sacre contenghino le tante figure Scolpite in detta Colonna, e à qual'uso servisse, col solo riguardarla posson avvedersi, che la Colonna è à guisa di Candelabro, che in essa è Scolpito Christo Crocifisso tra i due Ladroni, la di lui Resurrezione, ed altre figure appartenenti alla sua Santissima Passione, le quali cose si spiegano nell' Opera de' Musaiici dell'Erudito Monsignor Ciampini, dove la detta Colonna, e suoi bassi rilievi sono fedelmente delineati.

A' carte 169. della celebre Statua equestre di M. Aurelio oggi sul Campidoglio, così l'Autore scrive: *Opus egregium, quod malleo ductum, non fusum esse periti arbitrantur.* Gran facilità invero di fabbricare Statue di metallo, senza quello fondere, senza farne il modello, ed altre cose; mà tal secreto, e scienza di fabbricar Statue di metallo, lo lasceremo al nostro Autore, e a i di lui Periti.

A' carte 170. raccontandosi nel suo Manuscritto la scoperta d'un basso rilievo con donna sedente sopra d'un Toro, e perciò stimato di Giove, e di Europa, il nostro Autore giudicando altrimenti, crede esser stato il Dio Mitra, per la raggione d'esser stato trovato al coperto sotto le rovine.

Egli è noto à tutti, che ogni memoria, e ogni monumento antico trovasi al coperto, e sotto le rovine; è anche

che noto ad ogni Intelligente dell'antichità, che il Dio Mitra vien espresso in figura di un giovane col pileo Frigio sopra d'un Toro, ò Bove, in atto di ferirlo. Sicche se fù solito di collocarsi il detto nume ne' luoghi oscuri, e al coperto, non mai però la di lui figura fù di Donna, mà bensì di Uomo giovane, essendo l'istesso, che il Sole adorato da' Persiani, e in questa guisa vedesi effigiato ne' monumenti antichi, e tal volta ancora colla testa radiata; come mostra il rovescio d'un bellissimo Medaglione Greco di Gordiano Pio battuto in Tarso, publicato dall'Eruditissimo Signor Vignoli alle carte 176. della sua dissertazione sopra la Colonna Sepolcrale di Antonino Pio, e i molti bassi rilievi di Mitra espressi con figure, e spiegati con somma erudizione dal dottissimo Prelato Monsign. del Torre Vescovo d'Adria, nelle aggiunte della sua Opera intitolata: *Monumenta veteris Antii*.

Nel detto foglio 170. parla di nuovo l'Autore de' bassi rilievi dell'Urna di Alessandro, e Mammea, e quelli credendo appartenere à Feste, e riti funerali, soggiunge: *Sed funereos ludos pedestres, equestres præfert*; mà essendosi già da noi detto di sopra, che niuna delle figure di detta Urna dimostra appartenere a' riti funerali, quì dobbiamo replicare, che nè tampoco figure equestri, esprimenti feste funerali, in esso basso rilievo si ravvisano, come si puol vedere nell'Opera de' Sepolcri Romani del Bartoli.

A' carte 171. l'Idolo rustico à guisa di Gatta, che è l'istessa, che Diana adorata dagl'Egizii sotto detta forma, giudica l'Autore, che sia il Dio Canopo. Nel detto foglio descrivendo la Statua in habito Sacerdotale con Patera, e Volume, che è nel primo piano à sinistra del Palazzo del Campidoglio, dice: *Titi Antonini Statua Sacrificantis ritui*; mà detta Statua è di Adriano, notissima agl'Antiquarii, ed è la stessa Statua insinuataci nel Diario dell'Autore à carte 151.

A' carte 172. tralasciandosi l'opinione sopra del Tempio

pio di Giove Capitolino, che fù il Tempio di Giove Fere-  
trio, il vario numero delle scale, e la supposta pittura di Ra-  
faelle, diremo, che l'Autore, avendo veduto qualche re-  
siduo di piccolo fasso, hà creduto esser della rupe Tarpeia,  
scrivendo di essa: *Eo redacta est, ut jam modicum prærupti,*  
*atque saxi prominere,* e perche tale vien descrittta da un'  
altro dotto nel suo viaggio; noi diremo, che ambidue non  
abbino osservata, e veduta la rupe Tarpeia, che è di là  
dal Palazzo de' Signori Duchi Caffarelli, la quale rupe di  
fasso vivo altissima, avendo lo esattamente misurata, hò  
trovato, che il fasso vivo di detta rupe (senza computare  
la parte, che vien' occupata, e ricoperta dalle rovine) è  
alta ~~in~~ palmi d'architetto, ed in questo proposito non vo-  
glio tralasciare di dire, come 3. anni sono in circa, sendovi  
caduto accidentalmente un de' Cocchieri de' detti Signo-  
ri Duchi Caffarelli, vi morì subito, e senza momento di  
sopravivenza.

Nel detto foglio descrivendo le tre grandi Colonne  
con architrave magnifico nel Campidoglio, non stabilisce  
di qual Tempio siano, mà noi tralasciando le tante tradi-  
zioni impresse ne' Secoli passati, che le dichiarano del  
Tempio di Giove Tonante fatto da Augusto, per essersi sal-  
vato dal Fulmine caduto presso la sua lettiga, diremo, che  
ce lo dimostra il fulmine alato scolpito sopra del galero, che  
con altri Istromenti del suo architrave pubblicò Monsieur  
Desgodetz nella di lui commendabile Opera d'Architettu-  
ra, impressa in Parigi l'anno 1682.

A' carte 173. essendo nel portico del Tempio della  
Concordia otto belle, e grosse colonne di granito Orienta-  
le, si fa equivoco dall'Autore nel numerarne solamente  
sei.

Descrivendoci poscia l'Arco trionfale di Settimio Se-  
vero, eretto anche all'onore di Antonino Caracalla dal Se-  
nato, e Popolo Romano, scrive, che lo fabbricasse il me-  
desimo Caracalla, e colle spoglie, dic'egli, d'altri edifici.

Noi

Noi però diremo, che l'Iscrizioni antiche, che in ambe le facciate di detto Arco si leggono, pubblicate da molti, dichiarano esser stato eretto l'Arco sudetto dal Senato, e Popolo Romano per l'insigni virtù de' sudetti Imperatori, colle quali avevano propagato l'Imperio Romano; così non essendo vero che lo fabbricasse il medesimo Caracalla, così non è vero, che lo facesse fabbricare colle spoglie d'altri edificii; poiche nell'Impero de' sudetti Imperatori non eran mancati Scultori, e però tutti li bassi rilievi alludono all'impresse felici de' medesimi contro Parti, ed altri Popoli; nè tampoco eran mancati i marmi, che tutti si riconoscono tagliati per l'Arco sudetto, nè vestigia alcuna de' marmi lavorati veggonsi dentro l'Arco sudetto, come ben si vedono nell'Arco di Costantino, dentro de' quali essendosi meco ultimamente compiaciuti d'entrare il Signor Principe di Sassonia Meinunga, ed il Signor Gio: Carlo Ebner di Norimberga Soggetti dotti, e curiosi, riconobbero la verità da noi sopradetta.

La Statua della Lupa, e quella d'Ercole di metallo dorato, il Vacca racconta di aver sentito dire essersi ritrovate nel Foro Romano vicino all'Arco di Severo, mà quest'Arco è quello, che à Severo fù alzato da' Mercanti nel Foro Boario, come c'insegnano le notizie, e l'Iscrizione à piè della Statua d'Ercole, incisa nel Ponteficato di Sisto IV. sotto del quale nel Foro Boario furono ritrovate le Statue sudette.

A' carte 175. la Chiesa de' SS. Luca, e Martina non è situata sù la Segretaria del Senato, mà bensì su le rovine del Tempio di Marte Ultore fatto da Augusto, col suo Foro detto già: *Martis Forum*, e poi *Marsforo*, da cui Marforio si denominò la nota Statua del Fiume Reno, che vi stava, e nello stesso sito fù posta l'Iscrizione, che ciò dichiara, e che ora vi si legge.

Nel detto foglio scrive, che il Tempio d'Antonino Pio, e di Faustina alla via Sacra, di forma quadra, col suo por-

portico di belle, e grosse colonne, lo fabricasse M. Aurelio. Mà l'antica sua Iscrizione, che à gran lettere si legge sù l'architrave, e facciata di detto portico, dichiara, che fù fatto dal Senato.

A' carte 177. parlando del Tempio della Pace fatto da Vespasiano, scrive che nel suo portico furono otto colonne striate, che nelle Medaglie di detto Imperatore se ne vedono sei solamente, che sono d'ordine Jonico, e che detto Tempio era di lunghezza trecento piedi, e di larghezza duecento.

Se dunque detto Tempio era di larghezza duecento piedi, come veramente mostrano ancor'oggi i suoi muri laterali, necessariamente le colonne del suo portico furono di numero maggiore, e questa verità ci vien comprovata dalli portici de' Templi della Concordia, e di Antonino Pio, e Faustina, i quali essendo stati molto più piccoli del Tempio della Pace, pure il primo contiene otto grosse colonne, e il secondo dieci parimente grosse, e grandi. Soggiungeremo ancora, che concesso, che le Medaglie di Vespasiano, di Tito, e di Domiziano, che di tutti tre trovansi le Medaglie col Tempio, senza Iscrizione, contenghino il portico d'esso Tempio della Pace, consistente in sei colonne, meglio è di giudicare, che colle Medaglie non essendo stato facile di dimostrare tutto il portico, e facciata delle colonne, ne dimostrino perciò la sola, e principal parte. E che le colonne del portico sudetto non fossero d'ordine Jonico, come crede l'Autore, mà bensì d'ordine Corintio, come ci vien insegnato da una d'esse colonne, oggi avanti la Basilica di S. Maria Maggiore, insinuataci dall'istesso Autore.

Nel detto foglio giudica, che le colonne sudette furono della Casa aurea di Nerone, e che questa fosse rovinata, e spianata da Vespasiano; e poi nell'istesso foglio 178. raccontandosi dal Vacca d'un ritrovamento di pavimento di marmo Saligno, di pezzi d'Alabastro, e di altre pic-

pietre, si dà a credere l'Autore, che esso pavimento poteva essere della medesima Casa di Nerone.

A' carte 179. racconta di non aver potuto sapere dall'Ortolano degli Orti Farnesi alcuna notizia della Lapide di Marmo coll'Iconografia di Roma, la quale Lapide trovata già centinaja d'anni sono, e che pubblicò il Bellori, non sò vedere, come il nostro Autore giudicò che un'Uomo rustico Ortolano gli ne potesse dare notizia? Se dunque se ne fosse informato da qualche Erudito averrebbe avuto il contento di vedere detta celebre Lapide nel gran Palazzo Farnese, come ben l'osservò ultimamente il dottissimo Signor Cavaliere de Santaman Inglese, per la notizia, che gli ne diede Monsignor Illustrissimo Bianchini.

A' carte 180. descrivendo la forma del Circo Massimo, dice che nel mezzo di esso era il Tempietto del Sole colla sua Statua, mà noi diremo, che nel mezzo di esso Circo era l'Obelisco, e in un lato bensì era situato il Tempietto del Sole, sopra del quale non Statua, mà resta colossale radiata di detto Nume s'ammirava, le quali cose sono benissimo note à quelli Antiquarii, che le Medaglie ben conservate di Trajano col Circo Massimo possiedono.

A' carte 183. e 184. parlando l'Autore delle tre Colonne del Tempio di Giove Statore nel Foro Romano alle radici del Palatino, prende degl'equivoci, dicendo, che appartengano al Tempio di Giulio Cesare, perche da Vitruvio si scrive, che solamente quello di esso Cesare, e quello di Venere avevano il Picnostilo, e queste sono le sue parole: *Tres columnas illas Vir Glariss. & in Romanis antiquitatibus peritissimus de la Thulliere, aestimat pertinuisse ad Templum Julii Caesaris, hoc loco situm his de causis, quia Vitruvius ait, duo solam intercolumnii illius, quod Pycnostylon vocant genera Romæ esse in Templis videlicet Veneris Genitricis, & Julii Caesaris*, e proseguendo à credere, che le tre Colonne sudette siano del Tempio di Giulio Cesare, adduce altre autorità, le quali però noi mo-

straremo, colli siti insinuati, esser state poco intese, e considerare dall'Autore.

Per far vedere dunque, che dette tre Colonne non appartengono al Tempio di Giulio Cesare, basterebbe dire, che su l'architrave di esso era scolpita una grandissima Stella, il che mostrano le Medaglie d'oro, e d'argento di Augusto col rovescio di detto Tempio, e su l'architrave delle nostre tre Colonne, non sono se non che semplici fregi, e fogliami intagliati; basterebbe ancora, per mostrare questa verità, che il Tempio di Giulio Cesare fù fabbricato nel Foro proprio di esso Cesare, e non già nel Foro Romano, dove sono le tre nostre Colonne; Mà per maggiormente mostrare l'equivoco dell'Autore, e che l'autorità di Vitruvio non s'accosta alla di lui opinione, risponderemo, che Vitruvio non dice, che solamente i Tempj di Cesare, e di Venere avevano l'intercolonnio, cioè il genere Picnostilo; mà questo Autore volendo dimostrare l'esempio di detto genere Picnostilo, così la discorre nel suo libro 3. al cap. 2. *Ergo Picnostylos est, cujus intercolumnio unius, & dimidiatae columnae crassitudo interponi potest, quemadmodum est Divi Julii, & in Foro Caesaris Veneris, et si quae aliae sic sunt compositae.*

E però il genere del Picnostilo, osservasi ancor oggi in molti altri Tempj, e questa verità me la fecero osservare li Signori Filippo Bariggoni Romano, e Francesco Moni Francese, eccellenti professori d'Architettura Civile, e Militare, nelle tre Colonne del Foro di Nerva, nelle Colonne del Tempio sul Foro Piscario, in quelle della Concordia, e di Giove Tonante nel Campidoglio; anzi l'istesso Autore del Diario confessa à carte 172. e 175. che il Picnostilo s'osserva ancora nel detto Tempio di Giove, ed in quello d'Antonino Pio, e Faustina nella Via Sacra.

Noi per tanto, concorrendo coll'opinione de' più dotti, diremo, che le tre Colonne del Foro Romano siano del Tempio di Giove Statore, che fabbricato colà da

Romo-

Romolo per Voto , dopo la Battaglia seguitavi co' Sabini , fu rifatto più magnifico sotto l'Imperio , come seguì d'altri antichissimi Tempj , e finalmente , che queste tre Colonne sendo situate , e contigue al declivio del Palatino , spianato per la fabbrica dell'odierna Chiesa di S. Maria Liberatrice , siano state del Tempio di Giove Statore , ci s'insegna anche da Plutarco , riportato dall'Autore , anzi egli stesso lo confessa , quando vi descrive la Casa contigua di Cicerone .

Tacito poi dall'Autore insinuatoci scrive , che seguita l'uccisione di Galba presso il Lago Curzio , nel Foro Romano , luogo da tutti situato , dove sono le tre Colonne del Tempio di Giove Statore , e in cui fu scavata la Statua equestre di Curzio in atto di precipitarsi , Tito Vinio ferito nel ginocchio andasse à cadere dinanzi al Tempio di Giulio Cesare , e che Pisone anch'egli ferito , fuggisse nel Tempio di Vesta : Se dunque il caso infelice di Galba seguì vicino al Lago Curzio nel Foro Romano , quando colà fosse stato il preteso Tempio di Cesare , il medesimo Tacito avrebbe detto , che dopo Galba fosse anche colà stato ucciso Tito Vinio , mà scrivendo , che ferito nel ginocchio andasse à cadere avanti del Tempio di Cesare , mostra come Vinio ferito , fuggì alquanto lontano da quel luogo per salvarsi al Tempio di esso Cesare , come fece Pisone à quello di Vesta , e per conseguenza , tanto il Tempio di Vesta , che ancor si gode , quanto quello di Cesare , furono alquanto distanti dal detto Lago Curzio .

L'altra autorità di Stazio nel primo delle Selve , dichiarante , che la testa del Cavallo di Domiziano riguardasse il Tempio di Giulio Cesare , e la schiena quello della Concordia , quando il riguardare importi il guardar le facciate principali de' Tempj sudetti , come veramente deve importare , esclude , che le tre Colonne sudette appartenghino al preteso Tempio di Giulio Cesare , mentre la sua principal facciata in niun modo corrisponde , ò riguarda

quella della Concordia, in modo, che situato nel mezzo di essi Tempj il Cavallo di Domiziano, non poteva la schiena di esso riguardar il Tempio della Concordia, e la testa il nostro Tempio delle tre Colonne; mà bensì poteva essa testa di Cavallo riguardare i Tempj di Venere, e di Giulio Cesare, situati nel suo Foro, di quà dal Foro Romano.

Nel detto foglio 184. ci avverte, che essendo una delle tre Colonne sudette composta di più pezzi, il pezzo superiore fosse smosso dal suo posamento, nell'occasione che i Barbari vi derubarono le spranghe di metallo.

Essendosi già detto di sopra, che non i Barbari, mà la plebe Romana, per la miseria, dopo i saccheggiamenti de' medesimi, ricercando ogni fabbrica, levarono dalle commisure delle pietre que' pezzi di ferro, e di metallo, pottivi per più consistenza, quì non dobbiamo altro soggiungere, se non che nelle commisure delle Colonne sudette non vi furono mai pezzi di metallo, ò di ferro, ed il pezzo superiore di cui parla l'Autore, non si è smosso dal suo posamento, se non à causa di qualche scossa di Terremoto, ò di altro accidente.

A carte 185. riporta una Gemma colla Lupa, i Gemelli, e Faustolo col Peto Pastorale, che dice stia in atto di prendere gl'Augurii.

A carte 186. parlando di nuovo della Statua d'Ercole di metallo dorata, esser stata ritrovata nel Foro Romano, diremo d'aver già detto di sopra, che fù scavata nel Foro Boario nel Ponteficato di Sisto IV.

Nel detto foglio descrivendo l'Arco di Giano composto di grossi, e larghi pezzi di marmo greco, crede, che la fabbrica della Torre di terra cotta sia antica, dicendo: *Et sanè Jano imposita Turris lateritia conspicua, hodieque vestigia supersunt.*

Noi però diremo, che la Torre, e fabbrica di terra cotta sopra l'Arco di Giano sudetto è opera moderna degl'ulti-

ultimi Secoli, ne' quali chiamavasi Torre de' Francapani, perche Vincenzo detto Cencio de' Francapani fabbricandola, se ne servì come di Fortezza, il che fecero altri Romani di Famiglie potenti ed Illustri, sul Mausoleo di Cecilia Metella, ed in altre sode fabbriche, che servirono loro di fortezze nelle guerre de' gli ultimi Secoli.

Nel detto foglio fa equivoco l'Autore nel credere, che il fonte vicino all'Arco di Giano sieno pochi anni, che si sia scoperto, essendo sempre da noi stato veduto, come anche si vedeva ne' secoli passati, il che si legge in molte relazioni, per la curiosa istoria lasciataci dagli Antichi, che nella battaglia Latina, colà riceverono la nuova della Vittoria da' due fratelli, supposti per Castore, e Polluce, i quali stanchi dal ritorno, dopo la battaglia, si vennero à rinfrescare co' loro Cavalli in detto fonte, detto di Joturna, e però sopra di esso a' medesimi Numi alzarono un Tempio, che si crede, dove oggi è la Chiesa di S. Anastasia.

A carte 187. parlando della testa di Giove Ammone, scolpita à basso rilievo in un gran marmo rotondo, che si conserva nel portico della Chiesa di S. Maria in Cosmedin, detta volgarmente *La bocca della Verità*, così la discorre: *In porticu ejusdem, est magna Rota lapidea ad mole formam, cui foramina quinque adsunt, quasi oris, narium, & oculorum, & vocant, La bocca della Verità &c. rati esse os fundens oracula. Disputatur autem cui fuerit usui. Sunt qui dicunt fuisse propè Aram Herculis maximam, alii pro lubito fabulantur, mihi hunc nodum solvit Vir Cl. & amicissimus Federicus Rostgaard nobilis Danus, cum in Cancellaria Palatio, petram prorsus similem, iisdemque foraminibus instructam, in medio impluvio positam ostendit, ut pluviales aquæ per isthac foramina disfluerent in Cloacam.*

Noi che abbiamo conosciuto il medesimo Signore Federico Rostgaard per Soggetto dotto, e saggio, diremo, che se questi mostrò all'Autore la pietra, che è nel Cortile  
del

del Palazzo della Cancellaria, non perciò gli potè far vedere, che era simile à quella di cui si parla col simulacro di Giove Ammone, mentre ciascuno può riconoscere, che quella della Cancellaria non hà alcuna similitudine coll'altra sudetta, non è della stessa forma rotonda, non è di quella grossezza, e larghezza, non è di quel marmo Pario: Non è scolpita colla faccia simile di Giove Ammone ornata in testa di pelle, e corna d'Ariete; e quel che è peggio, è di opera moderna, e fatta quando fù fabbricato il Palazzo della Cancellaria, affincchè servisse nel mezzo del Cortile per recettacolo all'acque piovane. Mà il nostro grosso, e gran pezzo di marmo di sette palmi di diametro in circa, essendo di marmo Pario, di rotondità perfetta, e d'antichità incontrastabile, coll'effigie di Giove Ammone, scolpita eccellentemente, mostra non esser stato fatto, ed impiegato all'uso di ricevere acque piovane, ed altre immondezze; Mà bensì mostra d'esser stata venerata da' Romani sopra d'un'Altare, restandovi ancora i segni di dietro per li perni, con cui poteva restare sollevato in alto.

A carte 190. fa equivoco l'Autore nel dire, che la Torre dentro il Convento di S. Catarina di Siena, sia la Torre detta del Grillo, essendo questa diversa, e situata nel proprio Palazzo de' Signori Marchesi del Grillo.

A carte 191. l'Animale di marmo roseggiante, che si vede nella Villa Aldobrandina è differente dal disegno pubblicato dall'Autore, non avendo tante penne, nè su la testa hà ornamento alcuno di cappello, ò beretta, mà è liscia affatto; e perche si descrive per una Sirena, noi diremo, che trovandosi espresso detto Animale nelle Medaglie, ed in altri Monumenti, c'induciamo à crederlo per uno di quelli Ucelli d'Arcadia detti Stimpali, come giudica lo Spanemio nella sua dottissima Opera *De usu, & præstantia Numismatum*, in cui ci vengono insinuati i seguenti versi di Lucrezio:

uncif-

*uncisque timenda*

*Unguibus Arcadiæ Volucres Scimpbala colentes.*

Nel detto foglio 191. descrivendo l'Autore le Statue co' Cavalli, che sono nel Quirinale, dice, che Costantino facendole trasportare dalla Grecia le collocasse nelle sue Terme, soggiungendo ancora di non sapere di qual tempo vi fosse incisa l'Iscrizione, che le dichiara opere di Fidia, e di Prassitele.

Noi però diremo, che siccome non si legge in alcun' Autore antico, che Costantino dalla Grecia facesse trasportare in Roma le Statue sudette; così si legge in molte Opere, ed in specie nella relatione del suo Manuscritto riportato à carte 192., che le Statue co' Cavalli sudetti servirono d'ornamento a' Romani ne' tempi antichissimi, e avanti di Costantino. E avvertiremo, che l'Iscrizione sudetta fu incisa nel tempo di Sisto V. leggendovisi anche il nome di Domenico Fontana celebre Architetto, che riconosciuta la scoltura Greca di dette Statue, le suppose opere di Fidia, e di Prassitele.

A carte 192. raccontandosi dal Vacca la scoperta d' un Mausoleo nel Quirinale, l'Autore scrive di non aver veduto dentro la Città alcun Sepolcro, ò Mausoleo à causa, ch'era proibito di seppellirvisi. Mà noi tralasciando di parlare del Mausoleo di Settimio Severo, e di altri, ricorderemo, che à molti Cittadini per le virtù loro fu concesso il Sepolcro, e Mausoleo dentro la Città, durando ancora alle radici del Campidoglio quello di Cajo Poblizio, che colla sua antica Iscrizione dichiarante di potervisi seppellire anche i di lui Posterì, pubblicò il Bartoli nella sua Opera de' Sepolcri Romani.

A carte 194. suppone l'Autore, che gli avanzi della fabbrica, che sono negli Orti Colonnese venghino creduti del Tempio del Sole; mà essendo i muri altissimi, e lunghi, fabricati dell'istessa materia, e simetria di quelli delle Terme di Tito, Caracalla, e Diocleziano, devonfi credere

dere avanzi delle Terme di Costantino, che colà situate si scrivono comunemente.

A' carte 195. lasceremo credere all'Autore, che le raccontate Statue di antico Sacrificio col Vitello, Bacco, Fauno, Venere, ed altre, appartenessero al Tempietto, e a' Sacrificii di Bacco; così ancora esser stato del Dio Silvano il piccolo Tempio, che dal Vacca si racconta trovato nel vicolo di S. Vitale.

A' carte 196. fa equivoco l'Autore sopra lo scavo fatto fare dalla Regina Cristina, ch'essendo stato à mio tempo, non fù nel vicolo di S. Vitale; mà in altra contrada, cioè sù la piazza delle Terme Diocleziane.

A' carte 198. le figure pubblicate dall'Autore, con sua buona licenza, possiamo dire, che sono Ideali, poichè ritrovandoci l'anno 1698. da Pietro Santi Bartoli, e stando questi à leggere il manoscritto di Flaminio Vacca, ed il racconto curioso del tesoro ritrovato, e trà l'altre cose, trattando di due figure in marmo con testa leonina, ed avviticchiata da un Serpente, il detto Bartoli, che per diligenze fatte non aveva potuto averne notizia, le medesime, secondo che si raccontavano in detto manoscritto, delineò in mia presenza, col donarmi anche una copia di sì fatto disegno; L'Autore dunque, veduto dal Bartoli tal disegno, facendoglilo intagliare, col pubblicarlo nel suo Diario, volle significarci l'erudizione, e scrivere, che ove si raccontano esser state ritrovate, ivi fosse il Tempio del Dio Mitra, di cui suppose esser state le Statue sopradette.

A' carte 204. col medesimo supposto stabilisce un'altro Tempio à Marte nel Monte Viminale, perchè anche dal Vacca si racconta esservi stata trovata una Statua, la quale conservandosi ora nella Villa Estense di Tivoli, dall'effigie, e dall'attitudine si riconosce ritratto d'un Gladiatore. Circa poi alla contrada frà l'Esquilino, Viminale, e Quirinale si chiama de' Monti, e da niuno si dice de' Mon-

Monticcioli, e l'Iscrizione di Perpenia è meramente supposta.

A' carte 205. il Tempio di Minerva con portico di Colonne presso il Foro di Nerva, Opera già di Domiziano, che da niun dotto si dubita, per esser sù la facciata di esso la Statua più grande del naturale di detta Dea, e molti bassi rilievi alludenti all'arte di Minerva publicati già da molti, ed in specie dall'eruditissimo Monsignor Bianchini nell'istoria universale, e da Monsù del Godeetz nella sua Architettura, l'Autore lo crede più tosto un'Ara, soggiungendo malamente, che nell'Arco di Giano sul Foro Boario siano molte Statuette di Pallade.

A' carte 206. dopo aver detto, che nel Foro di Nerva sia stato un Tempio di Giano, volendo forsi dire, che per detto Foro s'andava à tal Tempio, scrive che Trajano vi fabbricasse un Tempio; mà la sua antica Iscrizione, che con molti marmi fu levata di colà nel Pontificato di Paolo V. e che furono impiegati per la fabbrica della gran facciata della Fontana sul Gianicolo, il dichiara opera di Nerva, e tale Iscrizione trovasi già pubblicata.

A' carte 208. si fa equivoco dall'Autore nel dire, che nella Chiesa di S. Agnese fuori la Porta Nomentana siano due Colonne d'Alabastro. Vi si conserva bensì la Statua di detta Santa d'antico lavoro, d'Alabastro trasparente, con piedi, mano, e testa di metallo dorato moderne; e oltre e quattro Colonne di Porfido di qualità bellissimo, vi sono altre Colonne di marmo bianco, due delle quali sono di lavoro singolare, contenendo ciascuna 140. scanellature.

A' carte 210. parla della Biblioteca Barberina, e ben diversamente da quello che da ciascun Letterato s'ammira, essendovi gran numero di manuscritti Greci, e d'altre lingue Orientali, e per la rarità, e antichità di essi manuscritti, vien frequentata da' Soggetti eruditi, venen-

do poscia ammirata da tutti per il gran vaso della fabbrica, per il modo pulito con che vengono conservati i libri stampati, e per il numero loro ascendenti à sessanta mila volumi. Onde con verità si puol dire, che è una delle Biblioteche principali d'Italia, dove sono stati sempre Bibliotecarii, e Sotto-bibliotecarii, come di presente si ritengono dall'Eminentissimo Signor Cardinal Francesco Barberini, Soggetto di gran Sapere, il quale con somma benignità, e cortesia favorisce i Letterati.

A' carte 221. descrive nella Villa Ludovisia, oltre le teste in metallo di M. Aurelio, e di un'altra che suppone di Claudio, le quali per altro sono d'Opera moderna, bassi rilievi di Porfido, e riporta in disegno un basso rilievo di marmo, che dice appartenere à M. Aurelio, e à Faustina.

Egli è certo, che nella Villa sudetta si conservano non poche Statue, e bassi rilievi di stima, fra' quali non essendovi di Porfido, ci fa credere, che per tale abbia preso una gran testa di Bacco, che è di pietra rossa di non molta durezza. Le figure poi originali del disegno publicato, riconoscendosi di Scoltura del basso Secolo, e nulla confacendosi co' ritratti di M. Aurelio, e di Faustina, non possono perciò appartenere a' medesimi.

A' carte 223. tralasciando il Tempio Ovale per esser idealmente disegnato, e il supposto, che à causa d'alcune scale, canali, e pavimento, siccome dice l'Autore: *Sacerdotibus Sacra adituris ablutionis causa structum putatur*, come anche che la parola DEANAE significhi Dea, che, altro non vuol dire, che DIANA, come nello Sponio à carte 88. ed in altri Autori, e monumenti antichi; diremo solamente, che se in quel sito fu il Tempio di Venere, non perciò fu di Venere Sallustia, sapendosi, che nè per Autori, nè per memorie antiche trà i titoli dati à Venere, si trovi quello di Sallustia creduto dall'Autore, mentre scrive: *Non Templum modo Veneris Sallustiae, sed statuam ejus-*

*ipsum deprehendimus, ut in aedibus Vaticanis Belvedere dictis, ad angulum implavii, ut inscriptioni sequenti ad Statuam istius pedem Sculpta asseritur.*

VENERI FELICI SACRVM  
SALLVSTIA ELPIDVS DD.

Noi diremo, che à piè di detta Statua v'è quella di di Cupido, e dalla sudetta Iscrizione chiaramente ci s'ingegna, che la parola SALLVSTIA è nome di Matrona, che dedicò la Statua à Venere Felice.

A' carte 232. trà l'altre Statue antiche ci descrive il Colosso di Giustiniano Imperatore, mà con tutto che siasi detto che nel tempo di Giustiniano la Scoltura era affatto gotica, e perciò non confacente al detto Colosso, qui dobbiamo soggiungere, che detto Colosso è ristaurato, e la di lui testa è moderna, e però Ideale.

A' carte 233. de i buchi dell'ordine superiore dell' Anfiteatro, e delle tre Colonne del Foro Romano, dove si pretende, che da' Goti siano stati levati i perni di metallo, già si è detto à carte 142. e 184.

Nel detto foglio 233. scrive, che nelle Camere Sepolcrali del Mausoleo di Augusto siano pitture antiche, e con queste parole: *In Augusti Mausoleo supersunt adhuc concamerationes quaedam, ubi residua picturae antiquae vestigia penè deleta.*

Trà tanti, che han trattato del Mausoleo di Augusto non vi è alcuno, che in esso, e nelle sue Camere Sepolcrali vi abbia osservato pitture antiche, le quali se veramente vi fossero, l'Autore averebbe fatto una bella scoperta; diremo dunque, che le pitture di cui parla l'Autore sono moderne, e consistono in alcune canne, e foglie con un arme Papale, che è rovinata nel mezzo.

A' carte 235. si pone in dubio qual'Arco fosse quello

presso il Foro Antonino, che de' Retrofoli, e Tripoli si disse dal volgo, ne' Secoli ne i quali ancor durava la barbarie, e che dopo avervi contigualmente abitato un'Ambasciadore di Portogallo, conseguì il nome d'Arco di Portogallo. Noi però avvertiremo, che essendo stato l'Arco sudetto atterrato nel Ponteficato d'Alessandro VII. per rendere dritta la strada, ch'oggi chiamasi del Corso, i bassi rilievi di esso furono trasportati nel Campidoglio, e rappresentandosi in essi li fatti di M. Aurelio, ciascun sà, che del detto Imperatore era l'Arco sudetto, erettogli per la sue felici imprese Germaniche.

A' carte 243. 244. 245. ed in altri luoghi, scrive molte opinioni sopra del nome di Monte Citorio; mà non essendo detto Monte antico, mà formato di terra riportata, e cavata da' fondamenti delle vicine fabbriche, fatte ne' Secoli barbari, così in que' tempi conseguì quel nome, e forsi dagl'Editti, e Citazioni che si solevano affigere alla colonna Sepolcrale d'Antonino Pio, colà ultimamente finita di scoprire, già che trovasi scritto, che l'istessa Colonna chiamavasi Citoria, e Citatoria.

A' carte 248. raccontandosi nel Manoscritto del Vacca, che sotto Eugenio IV. si fece la Basilicata della Rotonda per tutto il Campo Marzo, che altro non vuol dire, che sotto detto Pontefice si fece la Processione dalla Basilica della Rotonda, e quella esser andata per tutto il Campo Marzo; il nostro Autore traducendo in latino le parole del Vacca, così l'interpreta: *Sub Eugenio autem IV. facta est Platea Rotunda in Campo Martio.*

A' carte 249. e 250. parlando della Chiesa di S. Luigi de' Francesi, dice: *De cujus structura, & ornamentis nihil, nisi vulgare succurrit.*

E perche vien numerata trà le belle Chiese di Roma, ornata di Pitture del Muziani, Domenichino, Guido Reni, ed altri, ed ha una nobilissima facciata di pietre, Architetata da Giacomo della Porta, ci fa credere, che  
con

con tutto ch'egli sia nazionale, non l'abbia però osservata.

A carte 262. riporta la seguente Iscrizione.

D M  
L. FABRICI. L. F. PAL  
CAESENSI. GALLI. EQ. ROM.  
PONTIF. L. L. SCRIB. AEDILIC.  
OMNIBVS HONOR. IN COST. F.  
ITALICVS. P. DIGNISSIMO

Con tutto che noi non abbiamo avuto sotto l'occhio l'Iscrizione sudetta, e che non sappiamo se le parole sian tramezzate da tanti punti, e se dopo la parola PONTIF. le prime due lettere sian L. L., nientedimeno, supponendo che sia copiata fedelmente dal suo Originale, diremo, che l'Autore nella spiegazione non ha intesa l'ultima parola della seconda riga, cioè PAL; che deve intendersi per la Tribù Palatina, nella quarta riga le due L. L. giudicarei, che potesser dire *Laudabilis*, nella quinta riga OMNIBVS HONOR, voglion dire *omnibus honoribus*, e l'ultima parola è *dignissimo*, e non *dulcissimo*. Dalla quale Iscrizione si ricava, come Italico diede sepoltura con tutti gli onori in un lato del Mausoleo al suo Padre dignissimo Lucio Fabricio, figliuolo di Lucio della Tribù Palatina, Cefennio Gallo Cavaliere Romano, Pontefice laudabile, Scriba Edilicio.

A carte 267. si equivoca nelle abitazioni degli Ebrei, che nel XIII. secolo fossero al Ponte Elio Adriano, volendo dire, trà li Ponti dell'Isola Tiberina, e del Senatorio, ove ancor dura la loro vecchia Sinagoga.

A carte 268. la prima parola dell'Iscrizione, che vedesi nell'Isola Tiberina non è SIMONI, mà SEMONI, à cui sieguono l'altre parole di SANCO DEO FIDIO, tutte alludenti ad Ercole, così chiamato dagli Antichi Sabini,  
di

di che ci somministra la prova l'Orfino, e Patino, nell'Opera delle Famiglie Consolari, dove però riportando la medaglia colla testa di Ercole, la ripongono frà quelle di Famiglie incerte; mà perche non poche medaglie consimili hò avuto sotto l'occhio, e in tutte sono intagliate oltre le tre lettere di D. S. S. cioè Deo Semoni Sanco, e altre due di TI. giudico perciò, che possino appartenere alla Famiglia Tituria, ò altra oriunda da' Sabini, tanto più, che una di dette medaglie posseduta dal Signor Gio. Antonio Gavagna, con altre rarissime, si vede restituita da Trajano, il quale ad altre Famiglie Illustri rinovò la memoria in medaglie, come è noto agli Antiquarii.

A carte 270. riporta un'Iscrizione Sepolcrale, e con queste parole: *Sicque habet nullis emaculata mendis*, e dicendo, che il nome del Defonto sia QVODVVLTDEVS soggiunge: *Illo item ævo non pauci erant, qui piis sententiolis nomina propria concinnarent V. g. Quoduultdeus, Deo gratias, habet Deum, Adeodatus &c.*

La sudetta Iscrizione fù scavata sotto il portico dell'antichissima Chiesa di S. Maria in Trastevere coll'occasione, che fù fatto rifare, ed ornare di Colonne, e di Statue dal Sommo Pontefice Clemente XI. quale Iscrizione ora si conserva nel moderno Cimiterio di detta Chiesa, ed è del seguente disegno, e qualità di carattere.

HIC REQVIESCET QVODVVEDEVSHO  
 NESTERECORDATIONESVIROVIVIC  
 XITANNOSL<sup>4</sup> DEPOSITVS IN PACE  
 DIEVI DVSOCTOBRES CONSS DD NN  
 ARCADIO AVG QVATER ETHONO  
 RIO AVGTER CONSVLIBVS



La quale puol servire di confronto ad altre Iscrizioni di quel tempo mancanti del Consolato.

A carte 275. si equivoca nel dire che il gran pomo di pigna sia indorato, mentre è di semplice metallo, e in esso non è alcuna scintilla d'indoratura, perche mai vi è stata.

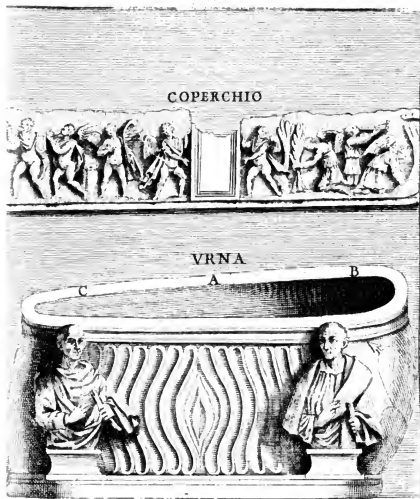
A carte 275. e 278. parla di nuovo di Venere Sallustia; mà già si è detto di sopra, che Sallustia è nome di Matrona, nè perciò è titolo conveniente à Venere, leggendosi il nome di Venere, e il titolo di Felice è nel dativo, e Sallustia è nel nominativo.

A carte 301. nel fine delle note che fa a' ridicolosi racconti d'Anonimo, co' quali stimò d'illustrare il suo Diario, dicendosi da quello, che sù la fronte del Cavallo di M. Aurelio oggi sul Campidoglio, sia un'animale detto Coconaja, il nostro Autore questo v'aggiunge del suo: *Ea nota tua*

*Et uae est, quae in equi juba si congruenti quidem ratione quis prospiciat insidere videtur.*

Certa cosa è, che stando detta Statua equestre sopra d'un'altra base, non è facile à distinguere ciò che sia sù la fronte del Cavallo, e principalmente à coloro, che peccano di vista corta, nel qual caso però, riguardandolo con un piccolo canocchiale, possono avvedersi, ch'altro non sia che i proprii crini, che fanno la loro cascata à guisa di ciuffo sopra la fronte, e di questa verità posson meglio chiarirsi nella Reale, ed utilissima Accademia di Francia, ove tra' modelli di gesso, formati dalle più celebri Statue antiche, si conserva quello della testa del Cavallo di M. Aurelio sudetto.

Siegue la descrizione del Viaggio di Napoli, che non avendo che fare coll'antichità di Roma, si tralascia. Con tutto ciò riportandosi à carte 451. il disegno di un'Urna Sepolcrale, in cui fù trovato un Corpo bruciato, e avvolto in un lenzuolo di tela incombustibile, hò stimato bene di pubblicarlo di nuovo, trattandosi di memoria rarissima, e curiosa, la quale Urna facilmente per negligenza di chi disegnò i bassi rilievi di essa, fù creduta dall'Espositore (Soggetto per altro Dottissimo, e di cui venero l'Eruditione) che fosse Scoltura, e Opera dopo il Secolo di Costantino.



A. Lunghezza palmi 9. B. Larghezza palmi  $3 \frac{1}{4}$  C. Larghezza palmi 3

Noi dunque, che abbiamo fatto disegnare questo nobil Sarcofogo con ogni accuratezza, e secondo, che mostra

fra l'originale, non vediamo in un delli due busti la trabea, ò fascia Consolare costumata ne' Secoli bassi; mà vi riconosciamo l'ornamento del lato clavo ufato ne' Secoli alti. Al modo dunque di vestire dell'altro busto ambi spettanti al medesimo defonto, e che indicano il di lui merito per cui dopo il tribunato militare accennato colli scudi, e lancia in un lato dell'Urna, fù decorato di cariche civili; Corrisponde benissimo l'arte della Scoltura, colla quale di buon rilievo veggonsi espressi i due busti consimili. Anzi che se si considera l'arte dell'Urna medesima, che è striata, e di bellissima forma ovale, si riconosce benissimo, che è Opera de' buoni Secoli, e molto prima di quello di Costantino, nel di cui tempo già si sà ch'era declinata la buona Scoltura. Mà per mostrare con più evidenza l'Opera della nostra Urna sudetta esser de' Secoli buoni, basta di dire, che i bassi rilievi de' primi ordini dell'Arco di Costantino Scolpiti nel suo tempo, e gli altri delli due Archi di Settimio Severo, si riconoscono chiaramente esser molto più mediocri, e mal fatti di quelli che sono nell'Urna nostra sudetta, siegue per necessità che la medesima, e suoi bassi rilievi sian Scolpiti ne' buoni Secoli, e non solamente avanti di Costantino, mà dell'istesso Settimio Severo ..

Nella facciata del suo coperchio son figurati otto genii divisi in tre ordini, nel primo de' quali due di detti genii vestiti di breve tunica in ginocchio, stanno applicati à piantar palme, e frà questi è un'altro in atto di sonare un' Istromento à guisa di tibia à tre ordini, i quali non m'allontanano dal credere, che possino alludere alle gloriose imprese militari, e fatti egregi del defonto ..

Nel secondo ordine à destra si ravvisano trè altri genii l'un de' quali col pedo pastorale presso d'un Ara, con sopra la testa d'Ariete, l'altro portando con ambe le mani una tromba, e il terzo la lira, fanno vista di partirsi, e d'aver terminati i Sacrificii funerali soliti celebrarsi à personaggi defonti.

Nel

Nell'ordine di mezzo sono due altri genii, che con ambe le lor mani sostenendo la tavola dell'Iscrizione, mostravano facilmente di contribuire il comodo à noi posteri passaggieri della via Prenestina, presso la quale era il Mausoleo di questo Personaggio, di leggerne col nome quello della Famiglia, i Titoli, e le Cariche godute in vita; mà è gran danno, che il Tempo edace ci abbia privati di tali notizie, mentre co' medesimi genii, si riconosce la parte dell'Iscrizione corrosa, e mangiata dal terreno nitrioso, sotto di cui à cagione di terremoto, ò altro accidente, restò l'Urna seppellita per molti secoli.

Fù l'Urna sudetta di marmo Greco, scoperta l'anno 1702. un miglio in circa fuori della Città à sinistra della Via Prenestina, frà le rovine d'un gran Mausoleo, nella Villa del Signor Domenico Caballini, appresso del quale, con altre Memorie antiche, ora si conserva con un cranio, e ossa bruciate, ritrovatevi inviluppate però dentro d'un lenzuolo di lino incombustibile, la cui tela è alquanto rada, un poco bruna, e grossa à guisa di tela di canepa, mà con tutto ciò è morbida come seta. Innumerabili furono i Soggetti, che invitati dalla curiosità di sì fatta scoperta, concorsero dal Sig. Domenico Caballini, il quale più d'una volta in mia presenza, avendo posto il detto lenzuolo sopra le fiamme, e carboni accesi, si osservò una particolarità molto degna, ed è, ch'essendosi il lenzuolo acceso, ed infuocato, diveniva bianchissimo, e restringendosi tutte le fila della tela, non mostrava più la sua radezza, mà diveniva strettissima; Dal che si vede, che con tali lenzuoli bruciandosi i Corpi de' Romani sù le Pire, e sù i Roghi, non potevan da quelli cadere, e disperdersi le Ceneri; mà restavano coll'ossa consumate dal fuoco entro i detti lenzuoli, le quali ceneri, e ossa, riponevano poscia nelle Olle di terra cotta, ne' vasi di doppii vetri, in quelli di marmo, d'Alabastro, e di Porfido, e queste due ultime qualità di vasi, ordinariamente solevano collocare dentro l'Urne grandi,

e alle volte trà due gran pietre congiunte, essendo dentro incavate in modo tale, che vi potesser stare detti Vasi.

Quindi poi, che il lenzuolo si levava dalle fiamme, e dal fuoco, estinguendosi à poco à poco, ritornava la tela rada, e col suo colore di prima, già di sopra descrittà; e di tutto ciò ciascuno puol chiarirsi appresso il detto Sign. Caballini Soggetto molto cortese, e civile.

Un simile lenzuolo, che si sappia, non si conserva in niun Museo, ò Galleria; bensì nella celebre Galleria Barberina, con altre rarità insigni, si vede un pezzo di tela affatto simile à quella del lenzuolo sudetto, il quale fù trovato entro un Sepolcro nelle rovine di Pozzuolo l'anno 1633. del mese di Maggio; mà questo lacerato in più parti da gente ignorante, ne capitò un pezzo in Napoli à Monsignor Herrera, dal quale poscia del mese di Giugno dello stesso anno fù mandato in Roma alla nobile Famiglia Barberina, come è notato in una lettera di quel tempo, che colla detta tela si conserva nella loro Galleria.

Questa tela detta da noi d'Amianto, ò di lino incom-  
bustibile, si chiamò da Greci d'Asbestino, e da' Romani di lino vivo, che così la chiama Plinio, scrivendo d'averne vedute tovaglie, che nel fuoco non si consumavano: Ora si sà, che trà gli altri luoghi, la produce l'Isola di Cipro, ove si cava à guisa di pietra, la quale poscia ben bat-  
tuta, e macerata si riduce à stoppa; E benchè oggi frà noi non sia il bel costume, anzi l'utilità di filarla, di tesserla, e di ridurla in tela, l'usarono però à farla i nostri antichi Romani, essendosene serviti per far tovaglie, ed altri co-  
modi, e principalmente per toniche, e per lenzuoli funera-  
li, de' quali certamente noi ne averemmo più d'uno, se non fossero stati dissipati, dispersi, e lacerati dalla barbarie, e avarizia delle genti de' secoli passati, le quali col penetra-  
re in ogni Mausoleo per ricercarvi anelli, orecchini, col-  
lane, medaglie, ed altri ornamenti d'oro, co' quali fù costume di riporre le Ceneri, dispersero, e disfecero mol-  
ti,

ti de' lenzuoli sudetti, e però non è meraviglia, che tutte le Camere, ed Urne Sepolcrali, che di continuo si vanno scoprendo, si trovino ricercate, e infrante: Tal disavventura averebbe corso anche il nostro lenzuolo, che trovato entro l'Urna da gli Operarii, restò più d'un giorno all'ignorante loro discrezione, facendolo servire di letto ad un lor Cane, se il Signor Domenico Caballini Soggetto di non poca esperienza non se ne fosse avveduto.

Benche sianfi riportate due prove del ritrovamento de' lenzuoli di tela incombustibile, e in cui erano avvilluppate ceneri, e ossa bruciate, non perciò si deve credere, che di essi ve ne sia stata una quantità, e che in ogni Corpo di persone illustri, ne sia stato impiegato uno; mà più tosto giudicarei, che serviti per molto tempo à Famiglie più illustri, che costumavano di bruciare i Corpi de' loro defonti, in fine per esser il lenzuolo troppo usato, lo riponessero colle ceneri, e ossa dentro le Urne, come ci hà dimostrato l'esperienza del già descritto.

In questa occasione non debbo tralasciare di dire, che fanno errore coloro, che credono, che il bruciar de' Corpi durasse solamente sin'all'Imperio degli Antonini, tra' quali è Monsieur Muret nella sua Opera impressa in Parigi l'anno 1675. intitolata: *Ceremonies funebres des toutes les Nations*, poiche tal costume durò molto dopo, di che senza addurne molte prove, basterà la seguente.

L'anno 1692. mi ritrovavo alla Caccia 16. miglia lontano da Roma, quando presso la Via Latina, nella pianura d'una Collina, trovai due Bifolchi, che scavavano un'Urna di Marmo, con coperchio impiombato, da loro scoperta coll'aratro; E animati da me al lavoro, trovarono entro di essa un vaso tondo d'Alabastro, dentro del quale trà l'ossa bruciate, era una Catena d'oro di scudi 15., una Medaglia d'oro d'Alessandro Severo, col rovescio dell'Equità, due Anelli parimente d'oro, uno di peso scudi 12. e però straordinario, e l'altro di peso scudi tre in circa, quest'.

quest'ultimo, essendo eccellentemente lavorato, e intagliato, l'offerii volentieri al genio virtuosissimo di Monsignor Bianchini, dal quale fu poscia mandato à donare al Nobile Corrarò di Venezia; Oltre alle sudette cose comprai anche da' detti Bifolchi la tavola di Marmo dell'Iscrizione dell'Urna sudetta, per esser curiosa, e di bel carattere, e questa fu da me ultimamente data al Signor Marchese Camillo Massimi, curioso, ed intelligente d'antichità erudite, che con altre ora conserva nel suo Palazzo. Tale Iscrizione pubblicò l'erudito Fabbretti; mà forse per mancanza di notizie s'accenna altrimenti, e per errore di stampa, si legge nella terza riga della pubblicata da lui l'ultima parola SILIANO per SITTIANO; per lo che noi, qui sotto la trascriveremo fedelmente.

DIS MANIBVS  
C. SEIO M. F. QVIR.  
CALPVRNIO QVADRATO SITTIANO  
PROCOS PROVINC NARBONENSIS PRAET  
PEREGRINO TRIB. PLEBIS QVESTORI  
PROVINC. AFRIC. III VIRO  
CAPITALI  
CVIVS CORPVS HIC CREMATVM EST

Circa la quale Iscrizione, rimettendo noi al giudizio de' dotti, se il sudetto Personaggio defonto, che essercitò sì onorevoli Cariche sia uno de' Calpurnii, che fu Console nell'Impero di Alessandro Severo, col nome di Calpurnio Agrigola, diremo solamente al nostro proposito, che dichiarandosi dalla sudetta Iscrizione, che il Corpo del Defonto si bruciassè in quel sito, della Via Latina sudetta; ed essendosi trà le ceneri ritrovata la Medaglia d'oro di Alessandro Severo, da ciò apparisce chiaramente, che il bruciar de' Corpi durò dopo gli Antonini, perche dopo di essi, fu Imperatore Alessandro Severo, nel rimanente, che

che si costumasse anche nel Secolo basso; e nel tempo di Gallieno, è bastante prova la Medaglia di Valeriano Juniore col rovescio del Rogo, già che si sa, che su questi si bruciavano i corpi degl'Imperadori; Che è quanto hò saputo osservare per far cosa grata a' Curiosi, e Amatori dell'Antichità di Roma.

*Errori, e Correzioni.*

Pag. 6 lin. 20. Arabo, *leg.* Siriaco. Pag. 27. lin. 14. *ess*, *leg.* esse, pag. 33. lin. 12. Amon, *leg.* Almone. Pag. 38. lin. 4. de a, *leg.* della. lin. 5. *modium*, *leg.* *modicum*. lin. 6. *promineant*, *leg.* *promineat*. lin. 13. alta *leg.* alta ottanta. Pag. 40. lin. 28. come crede, *leg.* crede. Pag. 49. lin. 9. del Godeetz, *leg.* des Godetz.

IN ROMA, Nella Stamperia di Antonio de' Rossi  
alla Piazza di Ceri. 1709.  
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

*Indice de' Soggetti nominati, e lodati in quest'Opera.*

- A**  
**A**ntonio Conte de Laruic Danese. *pag. 24.*  
 Antonio Ulrico Principe di Sassonia Meinunga. *24. 39.*  
 Augusto Chigi Principe di Farnese. *12.*
- B**  
**B**argellini Abbate, e Procuratore Generale de' Celestini. *26.*  
 Benedetto Panfilj Cardinale. *34.*  
 Bernardino Marrignoni Priore di S. Croce in Gerusalem. *8.*
- C**  
**C**amillo Massimi Marchese. *62.*  
 Carlo Talbot Duca di Shrobrury. *24.*  
 Clemente XI. sue Opere. *17. 28. 54.*  
 Christiano Barone de Volcamp Danese. *24.*  
 Ciampini Monsignore. *36.*
- D**  
**D**efgodetz Francefe. *38. 49.*  
 Domenico Caballini. *59. 60. 61.*
- E**  
**E**nrico Noris Cardinale. *9.*  
 Ezechie Spanemio. *46.*
- F**  
**F**ederico Rosgaard Danese. *45.*  
 Filippo Bariggioni. *42.*  
 Filippo Bonanni Gesuita. *12. 25.*  
 Filippo del Torre Monsignore. *37.*  
 Francesco Bianchini Monsignore. *12. 26. 41. 42. 62.*  
 Francesco Moni Francefe. *42.*  
 Francesco Guidotti. *17.*  
 Francesco Barberini Cardinale, sua biblioteca, Palazzo, e Galleria. *6. 14. 50. 60.*  
 Francesco Trevisani Nobile Veneziano. *11.*
- G**  
**G**asparo Carpegna Cardinale. *25.*  
 Giacomo Sponio. *5.*  
 Gio: Vignoli Abbate. *12. 25. 37.*  
 Gio: Carlo Ebner. *24. 39.*  
 Gio: Antonio Gavagna Abbate. *54.*  
 Gio: Pietro Bellori. *3.*  
 Giuseppe Borromei. *8.*  
 Gisberto Coperio Senatore. *5.*  
 Gio: Battista Panfilj Aldobrandini, sua Villa. *14.*  
 Giorgio di Leibnitz. *23.*  
 Gio: Percivale Olandese. *24.*  
 Giulio Brunetto de Rancy Francefe. *24.*
- M**  
**M**arc'Antonio Borghese Principe di Rossano, sua Villa. *14.*  
 Michel'Angelo Cauleo della Chausse. *26.*  
 Marco Bohetti Canonico. *21.*
- N**  
**N**icola Corona. *17.*
- P**  
**P**adre Mabilionio Gio: Francefe. *20. 25.*  
 Pietro Vanschoonhoven Olandese. *24.*
- R**  
**R**afaele Fabretti Monsignore sue Opere. *37. 21. 23. 25. 62.*
- S**  
**S**antaman Cavaliere Inglese. *41.*
- T**  
**T**omaso Hovvard Duca di Norfolk, ed altri Milordi della Nazione Inglese. *24.*
- V**  
**V**enezia. *11.*

*I L F I N E.*

V. A. 1  
 1544671